

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI
INTERNAZIONALI, DIRITTI UMANI



COME GESTIRE LA CONFLITTUALITA' LEGATA AI VALORI
SACRI IN UN'OTTICA DI PACE INTERNAZIONALE: IL
PENSIERO DI GALTUNG

Relatore: Prof. MARCO MASCIA

Laureando: LUCIA CARLASSARA
matricola N. 2007273

A.A. 2023/2024

Introduzione	1
CAPITOLO I	3
PACE E SACRO: DEFINIZIONI E AREE DI INTERSEZIONE	3
1. Definizione del concetto di pace: pace negativa e pace positiva	3
2. Strumenti di costruzione della pace: empatia cognitiva, nonviolenza, creatività, dialogo empatico	5
3. Analisi del triangolo di Galtung: la triade posizioni-interessi-esigenze	9
4. Focus sul tema dei valori: carattere auto-ponente e conflittuale dei valori, il sacro come insieme dei valori supremi	13
5. Il sacro: definizione, caratteri principali, secolarizzazione	15
CAPITOLO II	19
GESTIONE POLITICA E SOCIALE DEL SACRO	19
1. Il problema della gestione politica del sacro nella storia: le guerre di religione, la pace di Westfalia e l'affermazione del paradigma dello stato-nazione	19
2. Il fallimento del modello westfaliano: processi di mutamento delle relazioni internazionali e nuove forme di governance	23
3. Il problema della gestione sociale del sacro: i modelli di integrazione etnica, il ruolo dell'istruzione, l'utilizzo dell'empatia e della creatività nella risoluzione dei conflitti	31
CAPITOLO III	43
ESEMPI DI REALTA' DI COSTRUZIONE DELLA PACE IN CONTESTI CONFLITTUALI	43
1. Introduzione sulla scelta dei casi-studio	43
2. Il caso palestinese: l'Oasi di pace Wahat al-Salam Neve Shalom	44
3. Il caso indiano: la costruzione del Tempio d'Oro	50
Conclusione	54
BIBLIOGRAFIA	56
SITOGRAFIA	58

Introduzione

La tesi proposta analizza le dinamiche conflittuali che possono scaturire a causa della divergenza di valori sacri e offre dei suggerimenti per la loro risoluzione. L'analisi è basata su due spunti di riflessione principali che mi sono stati offerti in alcuni corsi presentati dall'Università nell'anno scolastico 2023/2024: nell'ambito del corso di "Storia dei rapporti tra religione e politica" tenuto dal professor Mongini si è sviluppato il tema del sacro (legato in particolare al concetto di valore) mentre nel general course "Pace e trasformazione nonviolenta dei conflitti" organizzato dal professor Mascia è stato trattato il tema della pace e della sua costruzione. Date le riflessioni che sono state proposte durante le lezioni, ho potuto notare il fatto che esiste un'area di intersezione tra le due discipline in quanto, per la natura stessa dei valori di matrice sacra, essi sono spesso fonte di conflitto ed è necessario mettere in atto dinamiche di risoluzione pacifica per far sì che non vi siano esplosioni di violenza; allo stesso tempo, i valori, possono anche essere utilizzati come punto di coesione basile da cui far scaturire un dialogo tra i partecipanti dei processi di pace. In particolare, data l'ambiguità legata al tema del sacro, la domanda fondamentale su cui la tesi è basata è la seguente: ma in una ipotetica "matematica della pace" il sacro è da considerarsi minimo comune multiplo o massimo comune divisore? In altre parole, dunque, questo testo si prefigge di indagare il ruolo ambivalente dei valori sacri che sono allo stesso tempo sia portatori di potenziale conflittuale, sia argomento chiave nel dialogo creativo e nonviolento che sta alla base del processo di costruzione della pace.

Il primo capitolo del testo illustra i concetti di pace e di sacro introducendo le basi teoriche del discorso. Si trovano in questi primi cinque paragrafi i tasselli fondamentali senza i quali sarebbe impossibile comprendere il nesso concettuale che sta alla base dell'intera riflessione. Viene affrontato il tema della differenza tra pace positiva e pace negativa, vi è una riflessione sugli strumenti indicati da Galtung come preferenziali nel processo di peace building facendo riferimento alla triade posizioni-interessi-esigenze e al metodo Transcend; infine, il tema del sacro viene analizzato prima di tutto evidenziando i suoi caratteri principali e spiegando quali dinamiche si scatenano quando il conflitto è di matrice sacra, in secondo luogo si affronta il tema della secolarizzazione intesa come un trasferimento di sacralità dall'area religiosa a quella politica.

Il secondo capitolo parla della gestione pratica del sacro: i primi due paragrafi affrontano la questione adottando una prospettiva storico-politica, il terzo invece analizza il tema da un punto di vista sociale. E' possibile notare che le modalità di governo del sacro cambia in base alle epoche storiche oscillando tra un atteggiamento di totale fiducia verso la sfera del sacro e un tentativo di cancellare completamente il sacro dalla storia. Nessuno di questi due tentativi vanno a buon fine: fallisce sia la piena sottomissione delle coscienze e dei comportamenti all'ambito sacro in quanto questo atteggiamento è spesso un fattore chiave nello scoppio delle cosiddette guerre di religione (se consideriamo il "sacro religioso") o in dinamiche politiche di tipo totalitario (se consideriamo il "sacro politico"); d'altro canto fallisce tuttavia anche il tentativo di relegare completamente la sfera del sacro all'ambito personale eliminando tutti i legami che sussistono tra il sacro e il potere: emblematico a questo riguardo è l'evento della pace di Westfalia, momento in cui gli Stati si sbarazzano dei legami che li sottomettono alle Chiese e decidono di impugnare il proprio potere giuridico senza più nessuna catena. Questo sembra inaugurare un nuovo ordine mondiale impossibile da scalfire ma, dallo studio delle relazioni internazionali possiamo osservare come, attualmente, il modello Westfaliano non sia in grado di mantenere la pace né all'interno dei confini statali né sul piano internazionale. Il terzo paragrafo del capitolo si riferisce infine al problema sociale della gestione del sacro e cerca di dare qualche spunto su quelle che potrebbero essere le politiche pubbliche da mettere in atto per far fronte a situazioni così delicate: si affrontano i principali modelli di integrazione etnica e si riflette sulle implicazioni che la questione ha in ambito giuridico ed educativo introducendo il tema dell'educazione alla cittadinanza globale per la prevenzione dei conflitti.

L'ultimo capitolo mostra due casi-studio che credo siano pienamente applicabili alle riflessioni sulle problematiche legate alla diversità valoriale e alle potenzialità del sacro. Sia la Palestina che l'India sono due Paesi che presentano forti conflitti ma, al loro interno, esistono anche realtà che sono state in grado di mettere in pratica i principi fondamentali della nonviolenza e del dialogo creativo per dare vita a comunità di pace. Vengono quindi analizzate le realtà dell'Oasi di pace Neve Shalom Wahat al Salam e del Tempio d'Oro di Amritsar.

CAPITOLO I

PACE E SACRO: DEFINIZIONI E AREE DI INTERSEZIONE

1. Definizione del concetto di pace: pace negativa e pace positiva

Il tentativo di trovare una definizione adeguata a quella che è la parola pace porta alla luce alcune problematiche che sono intrinseche alla nozione stessa; il concetto di pace è infatti spesso considerato come vago e/o ambiguo perché di natura mutevole sia dal punto di vista storico-temporale: nelle diverse epoche storiche si affermano diverse teorie di cosa sia a tutti gli effetti la pace e di come sia giusto perseguirla; sia dal punto di vista etnico-spaziale: chiaramente la definizione di pace si adegua anche alle varie sensibilità culturali, religiose ed etniche che possono far rientrare nel campo semantico del termine concetti quali armonia, benessere, amore, pienezza di vita ecc... Esaminando poi le varie sfumature ideologiche esistenti sul tema della pace una delle componenti che possiamo aggiungere è quella relativa alle considerazioni di natura politico-amministrativa che vengono fatte sull'argomento: indicatore efficace della naturale ambiguità del termine è il fatto stesso che esso sia utilizzato frequentemente e con un' estensione di tipo globale nei più diversificati contesti politici assumendo di volta in volta connotazioni diverse e potenzialmente opposte, con ricadute importantissime sia sul sistema statale "interno", sia su quello internazionale. Infine, sarebbe particolarmente interessante indagare il problema legato all'utilizzo speculativo dei termini "pace" e "conflitto" da parte delle classi dirigenti che spesso abusano di questi due vocaboli perché, in quanto particolarmente significativi, il riferimento alle idee di conflitto, di guerra e di pace possono condizionare pesantemente i comportamenti che vengono messi in atto in ambito politico ed economico e per questo se ne fa un uso spropositato, in particolare in momenti molto delicati come quelli delle elezioni.

Tornando alla questione iniziale, per cercare di definire questo concetto così liquido possiamo quindi fare affidamento a due linee molto generali di pensiero, la prima è quella che lega la definizione di pace a quella di conflitto e di guerra: secondo questa visione la pace è essenzialmente traducibile come semplice "assenza di guerra"; la seconda prospettiva invece aggiunge un significato più umanizzante al concetto, inserendo anche una componente pratica: essa è formata da una complementarità

di due elementi che sono non solo la riduzione (o, se possibile, l'assenza) di violenza ma anche l'introduzione di processi creativi di matrice nonviolenta per la trasformazione dei conflitti. La prima definizione è quella che viene chiamata pace negativa perché intesa come "astensione dal fare qualcosa" (in particolare, la guerra) mentre la seconda definizione è quella che viene detta pace positiva perché prevede, al contrario, l'introduzione di comportamenti attivi nella costruzione di un processo di pace.

Leggendo quella che è la definizione di pace positiva salta subito all'occhio il fatto che essa è legata non tanto al concetto di conflitto ma quanto a quello di violenza. E' di Johan Galtung l'idea che il concetto di pace debba essere definito a partire da quello di violenza: fu egli infatti a comprendere che dovessero essere analizzati i sistemi e le strutture sociali al fine di comprendere i meccanismi che introducono la violenza nei sistemi sociali. Questa analisi porta ad individuare molteplici forme modulari di violenza; il punto più interessante della sua riflessione è la definizione di quella che lui chiama violenza strutturale. Galtung ne illustra i caratteri spiegando che si tratta di una violenza indiretta e non necessariamente cosciente perché è alla base del sistema sociale, economico e politico in cui si è immersi e che è fondamento di dinamiche discriminatorie potenzialmente conflittuali.¹

"L'aumentare delle disuguaglianze e dei conflitti sociali costituisce un terreno fertile per la radicalizzazione delle posizioni, che in alcune circostanze può esprimersi in forma violenta con modalità e intensità diverse: in molti casi si tratta di violenza verbale o discorsi d'odio, in altri casi si traduce in azioni discriminatorie e, nei casi più gravi, assume forme estreme che attentano alla vita stessa delle persone. L'estremismo violento, che non ha confini e colpisce tutte le società, coinvolge in particolare i giovani, che rappresentano il principale bersaglio delle strategie di reclutamento di questi gruppi e che spesso diventano, essi stessi, vittime di questa violenza estremista."²

Adottando questo punto vista possiamo affermare che la violenza strutturale precede, almeno a livello concettuale, l'esistenza del conflitto e può essere considerata come un elemento basilare nella comprensione dello stesso perché, è

¹ Le riflessioni soprastanti sono tratte dal testo di Bartolucci, Gallo, 2017, pp. 9-13 e dalle lezioni frontali della professoressa Bartolucci nel corso "Pace e trasformazione nonviolenta del conflitto" tenutosi all'Università di Padova nell'anno scolastico 2023/2024

² Guerrini, 2021, p.133

indagando le caratteristiche della violenza presente nelle strutture sociali in cui viviamo, che si ha la possibilità di comprendere le dinamiche discriminatorie esistenti; dinamiche che potrebbero sfociare in situazioni conflittuali e se non vi è la ricerca di risolvere il problema in modo efficace e l'adozione di soluzioni il più possibile mirate.

2.Strumenti di costruzione della pace: empatia cognitiva, nonviolenza, creatività, dialogo empatico

Procedendo nell'analisi degli argomenti chiave si può ora cercare di focalizzare l'attenzione su un altro aspetto fondamentale della pace positiva: essa è una pace per così dire "in itinere", una pace che prevede la messa in atto di strategie pratiche e che si delinea dunque come un processo continuo che dovrebbe coinvolgere l'intera comunità. Non ci si riferisce quindi ad una situazione statica ma, al contrario, ad un iter che rende necessario che la sua attuazione avvenga attraverso un lavoro collettivo mirato ad instaurare dinamiche attive di mediazione e di ricerca di soluzioni. Tutto ciò prevede il dispiegamento di risorse e di forze sia personali che socio-politiche (oltre che economiche, ovviamente) per arrivare al compimento di una condizione di pace estesa e totale. Data la centralità del tema del processo e dell'azione è necessario porsi alcune domande sulla modalità con cui è possibile calare il tutto nella realtà pratica. A questo riguardo sono stati evidenziati degli strumenti che possono aiutare gli attori a regolare il proprio *modus operandi*: di particolare importanza è l'utilizzo di quattro elementi imprescindibili che sono l'empatia cognitiva, la nonviolenza, la creatività e il dialogo empatico. Tutti questi elementi vengono illustrati nell'ambito del metodo TRANSCEND e sono spiegati in modo chiaro nel testo "La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici" di cui ripropongo le definizioni:

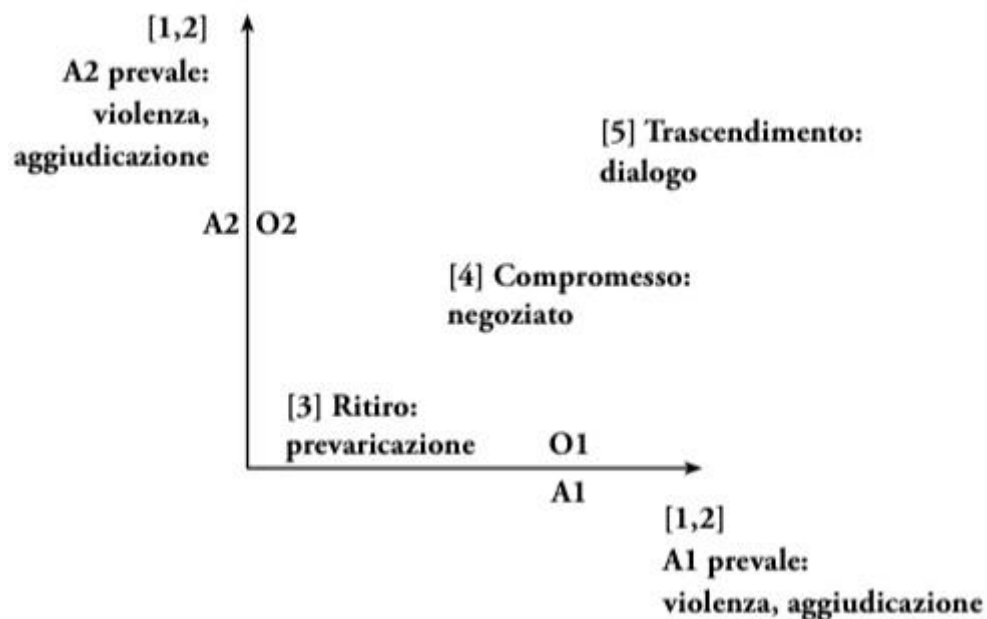
"Empatia: è la capacità di comprensione profonda, a livello cognitivo ed emotivo, dell'Altro, della logica che muove quella parte. Un possibile modello di riferimento è quello di un attore che studia una parte (in questo caso una "parte in conflitto") al punto di potersi immedesimare. Non si richiede alcuna simpatia, ma un rispetto sufficiente per la verità dell'Altro, per cercare di capirla fino al punto da poterla recitare.

Nonviolenza: è la duplice capacità di resistere alla tentazione di attuare (o di raccomandare) la violenza e di proporre concrete vie d'uscita nonviolente a un conflitto consolidato, in parte attingendo alla riserva delle esperienze del passato e in parte generandole come nuove idee.

Creatività: è la capacità di andare oltre le strutture mentali delle parti in conflitto, aprendo la strada a nuovi modi di concepire la relazione sociale nella formazione conflittuale.”³

Si propone di considerare brevemente i punti appena elencati. La prima nozione che ci viene illustrata è quella di empatia, essa può assumere sfumature differenti: si può considerare il concetto basilare di empatia cognitiva, oppure ci si può riferire ad una sua applicazione pratica facendo riferimento allo strumento del dialogo empatico. Rifacendoci nuovamente al testo di Galtung sul metodo TRANSCEND, è possibile trovare un' interessante indagine sul collegamento osservabile tra i risultati riscontrati in processi di risoluzione dei conflitti e i procedimenti utilizzati, a questo riguardo viene sottolineato il legame tra il trascendimento (cioè la ridefinizione della situazione per sbloccare le situazioni di incompatibilità) e il dialogo empatico. Nel testo viene presentato un semplice grafico raffigurante gli accostamenti risultati-procedimenti:

“Il risultato è già nascosto nel procedimento, e il procedimento scelto dipende dal risultato voluto in un conflitto.



³ Galtung, 2006, p. 94

Relazione fra risultato di un conflitto e procedimento in un conflitto (A = attore, O = obiettivo)".⁴

Dalla lettura del grafico risulta palese che, il dialogo empatico sia il procedimento più indicato in quanto esso è l'unico che non preveda una prevaricazione di una delle due parti in conflitto ed è anche l'unico a rendere possibile il trascendimento e quindi l'introduzione di una dinamica in cui entrambe le parti sono vincitrici.

Proseguendo con l'analisi, si può vedere come la seconda nozione proposta dal testo di Galtung sia quella di nonviolenza. Per affrontare questo tema vorrei presentare come spunto di riflessione il pensiero di due autori che credo possano dare un'idea del significato politico e sociale dell'importanza dell'utilizzo di questo strumento che viene spesso volte svalutato perché considerato inapplicabile oppure inefficace. In primis, risulta particolarmente interessante l'analisi condotta da Anna Bravo nel libro "La conta dei salvati" che riporta alcuni dati riguardanti l'analisi empirica dell'efficacia dei metodi nonviolenti:

"Sebbene la nonviolenza sia spesso giudicata utopica, molte ricerche sulle resistenze civili e armate mostrano che fra il 1900 e il 2006 sono state le prime a ottenere più successi: secondo Erica Chenoweth e Maria J. Stephan, rispettivamente il 59 contro il 27% nelle lotte interne antiregime, il 41 contro il 10% di risultati parzialmente positivi in quelle contro l'occupazione di un paese o per l'autodeterminazione (per la realizzazione piena i dati si equivalgono). Solo nelle campagne per la secessione di un territorio la scelta nonviolenta conta 0 vittorie (e quella violenta l'esile percentuale del 10%), mentre ha il monopolio dell'affermazione nelle lotte contro l'apartheid e per i diritti civili. Infine, la nonviolenza offre più opportunità per una transizione pacifica: le controversie tra forze politiche non hanno strascichi militari, mentre sono minori le occasioni per desideri di rivalsa e di vendetta".⁵

I dati reali ci dimostrano dunque il fatto che la scelta nonviolenta non è nè utopistica nè insensata; l'utilizzo della nonviolenza è una scelta razionale che può cambiare radicalmente le sorti del conflitto sia in termini di vittoria sul piano politico e sociale; sia dal punto di vista delle perdite umane che possono calare drasticamente se avviene una rinuncia alla violenza e al conflitto guerreggiato; sia rispetto al

⁴ ivi p. 25

⁵ Bravo, 2013, pp. 8-9

raggiungimento e, in secondo momento, al mantenimento degli obiettivi sul lungo periodo.

Il testo continua poi spiegando le cause della diffusione del metodo nonviolento e le sue potenzialità:

“E’ l’effetto congiunto di più fattori, in primo luogo la capacità di coinvolgere le popolazioni. <Fai come me> è un invito che l’attivista civile può estendere enormemente al di là di quanto possa fare il partigiano in armi. La resistenza diventa così praticabile in molti più luoghi e forme, guadagna una fisionomia più ricca in termini di genere, età, religione, etnia, condizione socioeconomica ma anche di abilità operative e risorse fisiche- una molteplicità che la predispone a inventare nuovi metodi di lotta. Pesando in genere meno sulla popolazione, sia materialmente sia nei rapporti di convivenza, ha più probabilità di attirarne la simpatia; evitando di criminalizzare la controparte, può incrinare la fedeltà ai regimi fra quanto li supportano istituzionalmente, polizia, esercito, amministrazione”.⁶

Sempre sul tema dell’importanza dell’utilizzo della nonviolenza come metodo di risoluzione dei conflitti, si propone di leggere le seguenti considerazioni di Gandhi. In “Teoria e pratica della non-violenza” egli illustra la sua visione sull’ applicazione politica e sociale della nonviolenza affermando:

”Io approvo la completa non-violenza e la considero possibile nei rapporti tra uomo e uomo e tra nazione e nazione; ma questa non è <una rinuncia ad ogni lotta concreta contro l’ingiustizia>. Al contrario, nella mia concezione la non-violenza è una lotta contro l’ingiustizia più attiva e più concreta della ritorsione, il cui effetto è solo quello di aumentare l’ingiustizia. Io sostengo un’opposizione mentale, e dunque morale, all’ingiustizia.”⁷

Gandhi mette in evidenza come la nonviolenza non sia sinonimo di passività o di rassegnazione ma che essa sia frutto di una riflessione di tipo etico-morale che non può accettare la violenza come forma di superamento dei problemi politici e sociali.

Il tema della creatività verrà poi trattato con maggiore cura nel secondo capitolo, di conseguenza verranno spese ora solo poche parole. Come più volte ribadito da Galtung la creatività è inversamente proporzionale alla violenza: tanto più si è

⁶ Ibidem

⁷ Gandhi, 1973, pp.7-8

creativi quante più possibilità esistono di risoluzione nonviolenta di un conflitto, la violenza porta ad un solo tipo di risultato: la prevaricazione.

“In primo luogo, nell'introduzione alla teoria e alla pratica del conflitto si indicano 16 risultati qualitativamente diversi. Un aspetto della creatività è appunto la capacità di immaginare molti risultati.”⁸

La creatività è la chiave per il trascendimento perché, dato che il trascendimento prevede un mutamento di paradigma, per attuarlo si rende necessario prima di tutto un cambiamento nella forma mentis: se cioè non possiamo pensare in modo diverso come potremmo agire in modo diverso?

3. Analisi del triangolo di Galtung: la triade posizioni-interessi-esigenze

Dopo aver analizzato gli strumenti fondamentali da utilizzare nel processo di costruzione della pace, è possibile introdurre ora uno dei paradigmi principali per l'analisi dei conflitti. Per prima cosa è necessario definire il concetto di paradigma: “Con il termine paradigma intendiamo qui un quadro di riferimento che ci guidi nell'analisi e nella comprensione di particolari situazioni”⁹; nello specifico, il paradigma proposto è uno tra quelli delineati da Galtung e si rivela particolarmente chiaro e utile per comprendere i punti fondamentali su cui orientare un dialogo empatico, creativo e nonviolento. Esso è fondato su una triade di concetti che sono: posizioni, interessi e valori, esigenze e timori.

“L'idea è di cercare di distinguere, all'interno della contraddizione che caratterizza un conflitto, fra le posizioni di principio che hanno le parti e ciò che sta sotto queste posizioni e le motiva, cioè gli interessi e le esigenze. Le posizioni in genere tendono a dividere creando situazioni di stallo. Sugli interessi è invece relativamente più facile trovare dei punti di incontro, anche perché è possibile che più posizioni possano nascere dagli stessi interessi. In una posizione intermedia tra posizioni e interessi ci sono i valori. A volte essi appaiono non negoziabili, ma, d'altra parte, non è improbabile che fra le due parti ci sia una qualche condivisione di valori. Usualmente un incontro fra le due parti è ancora più facile se si

⁸ Galtung, 2006, p. 113

⁹ Bartolucci, Gallo, 2017, p. 85

scende a un livello più fondamentale, quello delle esigenze di base, quali identità, sicurezza, sopravvivenza. Su queste è molto probabile che ci sia un maggiore livello di condivisione”¹⁰

Nel testo “Capire il conflitto, costruire la pace” questo paradigma viene anche raffigurato graficamente risultando così di facile comprensione. La rappresentazione proposta è quella di due triangoli equilateri intersecanti: i due vertici superiori non si toccano e sono posti entrambi alla stessa distanza rispetto all’area comune tra le due figure, questi due vertici raffigurano le posizioni delle parti in conflitto; guardando invece al centro, nella zona di intersezione, troviamo nella parte superiore gli interessi e i valori condivisi, mentre nella parte inferiore le esigenze e i timori condivisi. Questa raffigurazione rende chiari i punti su cui deve focalizzarsi il dialogo tra gli attori principali del conflitto: mentre le posizioni sembrano completamente non-mediabili ed è dunque più efficace rimandare la loro discussione ad un secondo momento, è possibile invece instaurare un dialogo e quindi una sorta di conoscenza reciproca e di collaborazione su altre tematiche che sono però tematiche particolarmente importanti perché toccano la sfera dei bisogni e dei valori.

L’area di maggior condivisione è ovviamente quella dei bisogni e dei timori in quanto essi sono universalmente condivisibili: ogni essere umano ha bisogno di alimentarsi, ha bisogno di avere un luogo sicuro, ha timore della morte e della sofferenza.

A questo riguardo è particolarmente famosa la cosiddetta “piramide di Maslow” che raffigura le necessità umane suddividendole in cinque categorie fondamentali (necessità fisiologiche, necessità di sicurezza e protezione, necessità di appartenenza ad un gruppo sociale, necessità di stima e, al vertice della piramide, necessità di autorealizzazione) classificandole secondo un ordine gerarchico. L’aspetto più interessante è il fatto che queste necessità vengano allo stesso tempo lette sia come bisogni fondamentali, sia come fonte di motivazione del comportamento umano mettendo in luce un aspetto fondamentale: i bisogni sono il motore che condiziona il nostro modo di agire.

Lo studio di Maslow è stato ampiamente utilizzato in ambito commerciale e in particolare nel settore pubblicitario, oltre che in ambito psicologico. Nel 2009 il professor Bögenhold, docente di sociologia presso l’Università di Klagenfurt, ha scritto un articolo che si inserisce in un’opera in quattro volumi intitolata *The Encyclopedia of Business in Today's World*; è trascurabile in questa sede il carattere

¹⁰Bartolucci, Gallo, 2017, p. 89

economico dell'opera ma si propone invece una citazione che illustra chiaramente la teoria dei bisogni di Maslow:

“Initially, Maslow suggested five stages of needs that were later further developed to seven and finally eight stages. The first edition of *Motivation and Personality* (1954) summarized Maslow’s work undertaken between 1943 and 1954. Maslow’s hierarchy of needs has been often misunderstood as a very strict corset by which “higher” needs only come into discussion when “lower” needs are already satisfied “but actually it is not nearly so rigid as we may have implied.”

Distinguishing between higher and lower needs means that lower needs are -anthropologically viewed- basic needs that cover physiological necessities such as getting or having food and shelter but also warmth, sexuality, and sleep. Maslow argues that even physiological needs can be ordered in a subhierarchy. On the other side, a higher need signals a later phyletic or evolutionary development. The need for food is shared by all living entities whereas the need for love or self-actualization is shared by fewer species. Another point is that higher needs are later ontogenetic developments.

In Maslow’s hierarchy model the first and lowest stage of needs is represented by those biological and physiological needs whereas the second stage represents safety needs as provided through stability, protection, and security. Maslow’s idea is that a firm order, laws, and limits belong to this area of safeness. The third stage of Maslow’s introduced needs represents love needs and belongingness needs that aim at affected and emotional inclusion of human beings into categories such as family, work groups, partnerships, or further social relationships.

Esteem needs represent the fourth stage of Maslow’s hierarchy. Here, self-esteem, mastery, or independence are listed as well as status dominance, prestige, or managerial responsibility. With the third and fourth stages, Maslow proves to include clearly more sociopsychological dimensions into his framework of thought that regards human beings as being part of a social context and belonging to a social matrix of relations. The fifth stage, finally, is in line with those stages before: it is the level of self-actualization needs. By those needs, motivation for self-fulfillment is addressed. Realizing one’s individual personal potential, seeking personal growth and personal aims, and collecting one’s own experiences are moments that belong to this type of needs at the top of the hierarchy pyramid.

The principle of hierarchy organization is that the higher the need, the less imperative it is for sheer survival, and the longer gratification can be postponed.”¹¹

¹¹ Bögenhold, 2009, pp. 1095-1096

In questo brano è possibile rilevare quattro punti che verranno brevemente specificati nelle righe seguenti. La prima parte del testo affronta un argomento di carattere teorico e vuole contrapporsi ad un'idea generale secondo la quale per "passare" da uno stadio all'altro è necessario che il bisogno posto a livello inferiore della gerarchia venga soddisfatto. Nella realtà egli sostiene che "Maslow's hierarchy of needs is led by a conceptualization of human beings that is not unidimensional", non è cioè possibile racchiudere le necessità dell'essere umano in comparti stagni ma ognuno ha la capacità di provare contemporaneamente più bisogni, è nell'ambito del processo evolutivo che è possibile considerare un bisogno come "più elevato" di un altro.

La seconda parte del testo spiega in che cosa consistono i cinque punti utilizzati per classificare i bisogni elencando brevemente il contenuto di ogni insieme.

Nell'ultima parte del brano si può poi trovare il terzo punto d'analisi: "The principle of hierarchy organization is that the higher the need, the less imperative it is for sheer survival, and the longer gratification can be postponed"; è di facile intuizione il fatto che posporre la gratificazione di bisogni di autorealizzazione, sia molto più semplice che posporre bisogni fisiologici quali la necessità di alimentarsi. Quest'ultimo concetto è facilmente comprensibile se letto in un'ottica legata all'elemento biologico, alla sopravvivenza dell'individuo, ma non è così ovvio se si considerano anche le implicazioni sociali: l'autorealizzazione non è necessaria alla sopravvivenza del corpo ma è un bisogno ontologico dell'uomo e l'impossibilità di soddisfare questo tipo di bisogni "superiori" è riconducibile a quella violenza strutturale a cui è stato fatto riferimento nel primo paragrafo ed è quindi potenzialmente generatrice di conflitti. Per questo motivo è necessario un costante impiego di energie: per fare in modo che tutti abbiano accesso ad una completa realizzazione e ad un possibile soddisfacimento di tutte le categorie di bisogni non basta semplicemente "riempire la pancia delle persone" ma bisogna impegnarsi costantemente e con creatività per potenziare globalmente il sistema della tutela dei diritti umani su tutti i livelli.

Infine, l'ultimo punto d'analisi che da affrontare è quello a cui si fa riferimento all'inizio del testo: con il passare degli anni Maslow amplia la piramide inserendo altri bisogni quali i bisogni cognitivi e quelli di trascendenza. E' particolarmente interessante l'inserimento di questi ultimi in quanto, il concetto di trascendenza, fa riferimento ad un aspetto di sacro (e di sacro come valore fondamentale) che si lega

sia al pensiero di Galtung sia al tema del sacro che verrà successivamente analizzato nei paragrafi 4 e 5.

4.Focus sul tema dei valori: carattere auto-ponente e conflittuale dei valori, il sacro come insieme dei valori supremi

Il tema dei valori è di fondamentale importanza ed è necessario soffermarsi ad analizzarne le caratteristiche e le dinamiche. Nel capitolo VI de “La pace degli dei” si trova un interessante esame delle dinamiche sociali che si instaurano a partire dall'imposizione di un valore, viene ripreso il pensiero di Carl Schmitt e di Nicolai Hartmann che consiste in una riflessione sul carattere auto-ponente e ontologicamente conflittuale dei valori. Il concetto di valore è intrinsecamente ambiguo in quanto, se da un lato è possibile osservare la relatività dei valori esistenti che sono molteplici e potenzialmente opposti, d'altro canto però ogni valore pretende di essere assoluto ed universale. Ogni valore tende alla propria realizzazione concreta, aspirando ad un'imposizione totale e innescando così meccanismi di radicalizzazione del conflitto tra i valori. Allo stesso tempo, l'affermazione di un valore presuppone la creazione di un non-valore che è il suo opposto; questo non-valore vede una progressiva svalutazione: in una prima fase avviene l'etichettamento, il non-valore diventa disvalore e questo porta ad un'inclinazione discriminatoria nei confronti del disvalore fino all'attuazione di vere e proprie dinamiche volte all'annientamento.¹²

“Ciò che preoccupava Schmitt era il fatto che, nel momento in cui i valori (il cui ambito di riferimento originario e proprio è il campo economico) sono posti a sostegno di una visione religiosa, politica, etica o culturale, e quindi ideologica, del mondo, spingono nella direzione della radicalizzazione dei conflitti proprio sulla base della intrinseca <logica del valore>. [...] La radicalizzazione del conflitto di valori implica inoltre la progressiva e rapida scomparsa della mediazione: il carattere auto-ponente del valore esclude infatti la mediazione, che presuppone una qualche forma di auto-limitazione. Il valore si pone come tendenza totalizzante, che tende ad occupare l'intero spazio cui si riferisce”¹³

¹² Riflessioni tratte dal capitolo VI di Mongini, 2023

¹³ Mongini, 2023, pp. 101-102

Il problema si complica ulteriormente se queste dinamiche vengono applicate al tema del sacro, che è considerabile come “valore supremo”.

Per comprendere meglio il meccanismo che si instaura con l'applicazione della logica del valore al concetto di sacro si deve prima fare una precisazione metodologica che riguarda un'analogia di funzionamento che sussiste tra sacro e politico. Questo collegamento tra i due ambiti viene proposto originariamente da Schmitt e ripreso dal professor Mongini¹⁴. L'analisi parte da una caratteristica comune sia al concetto di sacro che al concetto di politico che è la capacità dicotomica, ovvero la “capacità di dar luogo a situazioni di opposizione”¹⁵. Sia il sacro che il politico sono basati su situazioni di opposizione: il sacro si definisce mediante la sua opposizione, quindi utilizzando il binomio sacro/profano; secondo il pensiero di Schmitt, invece, il politico è riconducibile alla distinzione amico/nemico

“Il significato della distinzione di amico e nemico è di indicare l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione; essa può sussistere teoricamente e praticamente senza che, nello stesso tempo, debbano venir impiegate tutte le altre distinzioni morali, estetiche, economiche o di altro tipo.”¹⁶

L'opposizione amico/nemico può dare vita a conflitti che variano d'intensità fino a diventare non-mediabili e a sfociare dunque in vere e proprie guerre o persecuzioni violente. L'aspetto fondamentale di questa analisi è la proposta metodologica che viene suggerita: si parla di una “intrinseca dimensione politica” del sacro che assimila la logica amico/nemico, dove il “nemico” rappresenta il profano. Nel caso in cui il profano sia utilizzato come una semplice categoria concettuale questa distinzione tocca principalmente l'ambito della coscienza personale; nel momento, però, in cui il profano viene impersonificato dal miscredente o dall'empio ecco che la situazione muta radicalmente dando vita a vere e proprie esplosioni di violenza: persecuzioni, guerre di religione, stermini di massa ecc...

Questo studio introduce un punto centrale per la riflessione sui valori: viene infatti presentato il concetto di intensità il quale ci aiuta a comprendere le motivazioni che stanno alla base delle dinamiche conflittuali e violente legate al sacro:

¹⁴ Mongini, 2023, paragrafo 6.2 *Politicità del sacro. Un'ipotesi di metodo*

¹⁵ ibidem

¹⁶ Schmitt 1972, p.109

“Si può ricostruire la dinamica politica del processo che conduce alla guerra a partire dal valore: il conflitto tra i valori conduce alla radicalizzazione dell’inimicizia in ostilità, in quanto la contrapposizione tra valore e non-valore diviene una contrapposizione tra valore e disvalore, cioè valore negativo. Ciò conduce ad un mutamento del non-amico in nemico. Il valore vede il disvalore come la propria negazione e tende a distruggerlo, e similmente l’affermazione pratica del valore tende alla distruzione del disvalore “nemico”, cioè all’annientamento di ciò che considera come il suo opposto.

La logica del valore auto-ponente e “attivo”, in continua tensione verso la propria realizzazione concreta, trasforma l’esclusività tipica dei valori (ogni valore tende ad affermare sé stesso) in vere e proprie opposizioni etico-morali, non mediabili e quindi assolute. L’adesione a valori “altri” equivale così all’adesione di valori opposti, ovvero a disvalori, e qualifica il portatore dei valori “altri” come nemico assoluto, meritevole solo di essere annientato.

Tutto ciò è pienamente applicabile al tema del valore del sacro, che anzi moltiplica l’intensità del conflitto proprio in quanto sacro. E’ principalmente nella prospettiva del sacro che prende forma come obiettivo non la sconfitta del nemico, ma la distruzione fisica del nemico.¹⁷

A questo punto si possiedono la maggior parte delle nozioni necessarie a comprendere l’argomento cardine di questa tesi: da un lato i valori sono considerati come base comune e quindi come punto di dialogo “universale” utilizzabile in un processo di costruzione di pace, d’altro canto, però, i valori sono portatori di dinamiche conflittuali potenzialmente discriminatorie e violente, in particolare se si considera il vertice della piramide dei valori: i valori sacri. Bisogna quindi chiedersi come affrontare il problema dell’intrinseca bipolarità del sacro per poter arrivare alla fondazione di comunità umane pacifiche nonostante le sfide legate alla pluralità valoriale crescente.

5. Il sacro: definizione, caratteri principali, secolarizzazione

L’ultima definizione da introdurre prima di addentrarsi nelle questioni di carattere pratico è quella di sacro. Possiamo dire, in linea molto generale, che il sacro è identificabile come vertice della piramide dei valori (i valori sono infatti “organizzati

¹⁷ Mongini, 2023, p.103

per ordinamenti gerarchici di superiorità/inferiorità¹⁸ ed è dunque possibile collocarli in ordine di importanza) e che quindi, in quanto valore, il sacro segue le dinamiche conflittuali tipiche dei valori; in più, esso può essere comparato con il concetto di “politico” condividendone lo schema di funzionamento basato sull’opposizione amico/nemico. E’ necessario però chiarire meglio le caratteristiche fondamentali del sacro. Per presentare questo concetto chiave verranno sintetizzati gli argomenti utilizzati dal professor Mongini nel capitolo II del libro “La pace degli dei” che adotta un punto di vista storico-sociologico sul tema.

La categoria interpretativa del sacro viene utilizzata a partire dal XIX secolo in Germania in ambito luterano; questa prima interpretazione vede il sacro come una totalità misteriosa che fonda le religioni senza identificarsi con esse. Una seconda scuola di pensiero sorge poi in Francia dove il sacro viene studiato per le sue implicazioni sociologiche: troviamo qui il pensiero di grandi sociologi ed antropologi quali Comte, Rousseau, Durkheim e Mauss. Questa seconda interpretazione lega il concetto di sacro a quello di religione, creando una contrapposizione intellettuale tra le dinamiche socialmente unificatrici considerate proprie della religione e quelle separatrici tipiche della politica (per comprendere l’origine intellettuale di questa contrapposizione è da considerare la vicinanza storica degli studi condotti agli eventi della Rivoluzione Francese). Successivamente, con l’arrivo in Europa degli studi di antropologia effettuati presso popolazioni indigene di altri continenti si comincia a considerare il sacro come un fenomeno universale, esso diventa “il centro a partire dal quale una società classifica e ordina la realtà”¹⁹. Anche nel corso del Novecento il concetto di sacro assume nuove sfumature di significato che lo leggono quale realtà indipendente dalla società in quanto trascendente e di origine soprannaturale. In ultima analisi potremmo dire, pertanto, che il concetto di sacro è legato ad una molteplicità di caratteristiche che vengono via via sottolineate dalle varie scuole di pensiero; in generale però, si possono sottolineare alcuni aspetti principali quali: il fatto che esso venga letto come realtà soggiacente e fondativa di ogni manifestazione religiosa; la sua definizione quale dato antropologico universale; la funzione di motore della società (il sacro viene in effetti definito da Durkheim come “effervescenza collettiva”); la sua irriducibilità agli oggetti che lo rappresentano: essi

¹⁸ Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012, p.122

¹⁹ Mongini, 2023, p.29

sono, infatti, un semplice luogo di manifestazione del sacro ma non costituiscono la sua propria essenza; il suo carattere metamorfico e pervasivo.

Questo ultimo punto, il carattere metamorfico e pervasivo del sacro, è particolarmente interessante perché ne evidenzia le capacità di mutamento. È proprio questa potenzialità di mutare forma che rende la nozione di sacro applicabile a diverse realtà storiche e locali ed è alla base della concettualizzazione della sua universalità: il sacro è universale perché, nonostante si presenti sotto forme diverse, esso può essere trovato in ogni luogo ed epoca storica. La pervasività poi, è la capacità di “occupare gli spazi lasciati liberi [...] ridando ordine a individui e comunità”²⁰. Questa caratteristica si rivela particolarmente importante in epoca contemporanea in quanto, con l'avvento della secolarizzazione, potrebbe sembrare che il sacro sia stato relegato ad un aspetto di secondaria importanza nella vita politica e sociale; se questo può essere in parte vero quando si considera il sacro quale fondamento delle religioni secolari, la situazione cambia radicalmente quando si tratta di analizzare la sacralità che sta alla base delle cosiddette “religioni della politica”.

Prima di approfondire il tema delle religioni della politica è necessario chiarire il concetto di secolarizzazione in modo da comprendere meglio il ragionamento che sta alla base del discorso. Nel testo “Fondamenti di sociologia” è possibile leggere la seguente definizione: “In sociologia la secolarizzazione è il processo o i processi attraverso cui la religione perde gradualmente la sua influenza nelle diverse sfere della vita sociale”²¹. In questa breve enunciazione il concetto di secolarizzazione viene correttamente collegato a quello di religione: la secolarizzazione tocca infatti quella che è l'istituzione religiosa diminuendone la capacità di influenza esterna, ma non esclude dal panorama politico e sociale l'idea di sacro. Molto spesso le due cose vengono fatte erroneamente coincidere anche se, nella realtà, è stato messo in chiaro come il concetto di sacro si riferisca ad un fenomeno che va oltre alla semplice manifestazione religiosa in quanto esso la precede e ne è il fondamento. La secolarizzazione, dunque, appare come un fenomeno in grado di distruggere ogni fondamento di trascendenza, ma nella realtà implica semplicemente un “trasferimento di sacralità”²². Questo è particolarmente chiaro e lampante se si pensa

²⁰ *ivi* p.31

²¹ Giddens, Sutton, 2014, p. 243

²² Mongini, 2023, p.31

ad esempio a fenomeni quali l'avvento dei totalitarismi: sarebbe impossibile non collegare alcune dinamiche tipiche dei regimi totalitari con i comportamenti che vengono normalmente messi in atto in ambienti inerenti alla sfera del sacro. Altro elemento da considerare a questo riguardo è proprio il nucleo del concetto di sacro: se esso è l'insieme dei valori fondamentali, può essere comprensibile un cambiamento di questi valori ma non è possibile pensare ad una società che ne preveda una totale assenza. Ad accentuare l'impossibilità di sussistenza di un gruppo sociale senza valori (e, in particolare, senza valori sacri) è altresì il legame che sussiste tra valori e norme.

“Una norma ci direbbe concretamente che cosa dobbiamo, o non dobbiamo, fare per realizzare un determinato valore, altro quindi non sarebbe che un valore ad un livello di astrazione inferiore.

In altre parole, le norme sono quasi sempre interpretabili come mezzi che prescrivono o vietano dei comportamenti in vista di qualche valore/fine e poichè, come abbiamo accennato, il rapporto mezzi-fini può essere visto come una catena in cui ogni anello è nello stesso tempo mezzo rispetto ad un fine superiore e fine rispetto a un mezzo inferiore, norme e valori (fini) sembrano appartenere alla stessa categoria. [...] Possiamo quindi intendere le norme come delle obbligazioni e i valori come delle guide capaci di orientare i comportamenti nell'ambito consentito dalle norme.”²³

Il sacro, in conclusione, è un aspetto che non può essere semplicemente “cancellato dalla storia”: nonostante vi siano stati molteplici tentativi di estromissione della sacralità, in particolare nella sua accezione religiosa, dall'ambito pubblico essi non hanno mai portato all'ottenimento totale degli obiettivi sperati in modo efficace proprio a causa del suo carattere metamorfico e pervasivo che fa sì che possano avvenire dei trasferimenti di sacralità ma non una completa epurazione. Per questo motivo è fondamentale che si introducano politiche che prevedano un' educazione al tema dei valori e del sacro, l'implementazione del dialogo pacifico e multiculturale e la garanzia del rispetto della libertà e della dignità di ogni uomo. Data l'impossibilità di creare società completamente omogenee dal punto di vista dei valori, è necessario gestire le diversità attraverso politiche che rendano possibile la convivenza pacifica.

²³ Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012, p.125

CAPITOLO II

GESTIONE POLITICA E SOCIALE DEL SACRO

1. Il problema della gestione politica del sacro nella storia: le guerre di religione, la pace di Westfalia e l'affermazione del paradigma dello stato-nazione

Dopo aver introdotto nel capitolo I le nozioni principali, si può ora procedere analizzando il comportamento degli attori pubblici e le varie metodologie di gestione politica delle dinamiche, spesso conflittuali, provocate dal sacro.

E' possibile osservare due tipologie opposte di reazione che possono essere messe in atto per contrastare le problematiche sacre: se da un lato c'è l'opzione di una resa totale degli organi pubblici e della società intera, i quali vengono totalmente sovrastati dalle imposizioni di tipo sacro; dall'altro lato ci può essere, al contrario, un tentativo di escludere completamente la sacralità dal panorama socio-politico. Adottando una prospettiva storica è constatabile l'inefficacia di entrambe le alternative nel garantire la pace: perseguire ciecamente obiettivi di carattere sacro ha portato più volte nel corso della storia a situazioni di conflitto, di violenza e di vero e proprio scontro bellico (a questo proposito possiamo fare riferimento a fenomeni come la famigerata "caccia alle streghe", oppure alle guerre di religione come la guerra dei Trent'anni o il conflitto indo-musulmano); anche la volontà di desacralizzare completamente la sfera pubblica attraverso il processo di secolarizzazione è risultata sterile proprio a causa delle capacità di metamorfosi e di pervasività del sacro a cui è stato fatto riferimento alla fine del capitolo precedente.

Particolarmente interessante dal punto di vista storico è l'analisi del contesto europeo tra il 1618 e il 1648. In questo lasso di tempo è possibile vedere applicate, in successione cronologica, entrambe le alternative. In un primo momento si può scorgere un' Europa dilaniata dalle guerre di religione causate dalla divergenza dei valori sacri e dall'incapacità delle élite politiche e religiose di gestire i conflitti: il cristianesimo vede sorgere una molteplicità di fratture interne causate da un divario valoriale che appare invalicabile, l'ostilità assume tutte le caratteristiche tipiche del conflitto sacro escludendo ogni possibilità di mediazione in quanto viene applicata quella logica amico/nemico in cui, però, il nemico è identificato con l'empio il quale

non è un nemico comune ma è nemico di Dio e quindi va necessariamente sterminato. In questo contesto così caotico il processo di secolarizzazione tocca il suo apice determinando le condizioni favorevoli per la stipula della Pace di Westfalia, la quale segna una svolta storica di enorme rilievo: per la prima volta il potere politico si rende autonomo dal potere religioso e cerca di riappropriarsi della prerogativa di fare la guerra (e la pace).

“Il primo effetto della razionalizzazione operato dalla formazione spaziale dello <Stato> consistette, in politica interna e in politica estera, nella deteologizzazione della vita pubblica e nella neutralizzazione dei contrasti sorti dalle guerre civili di religione. Ciò significa che formazioni di fazioni superterritoriali [le alleanze tra Stati confessionali] che avevano ispirato le guerre civili dei secoli XVI e XVII erano state eliminate. Le guerre civili di religione cessarono. I contrasti fra le fazioni confessionali furono superati per via dello Stato mediante una decisione di diritto pubblico - non più ecclesiastica ma statale e di polizia - su tutto l'ambito territoriale dello Stato. Per il nuovo ordinamento interstatale del continente europeo [...], e per le sue guerre intraeuropee la deteologizzazione ebbe una conseguenza evidente: la razionalizzazione e l'umanizzazione della guerra, ovvero la possibilità della sua limitazione giuridico-internazionale [...]. Fare in modo che la guerra diventasse in tutto rigore una guerra tra Stati sovrani europei, e che essa fosse inoltre statalmente autorizzata e statalmente organizzata, tutto ciò fu un'impresa europea. Fu il superamento della prepotenza confessionale, che nel corso delle guerre fra fazioni religiose dei secoli XVI e XVII aveva fornito i motivi della peggiore crudeltà e della degenerazione della guerra in guerra civile [...]. Nelle guerre tra fazioni confessionali dei secoli XVI e XVII si era [infatti] vista la connessione [...] tra la guerra giusta e totale e la guerra interna, cioè la guerra civile.”²⁴

Schmitt sottolinea un aspetto fondamentale dell' avvenimento westfaliano: è la deteologizzazione che permette agli Stati di limitare l'accesso all'uso della forza che diventa un provvedimento di tipo giuridico-internazionale escludendo ogni prerogativa di iniziativa bellica al potere religioso. Questo consente, da un lato di circoscrivere le situazioni che prevedano uno scontro bellico, dall'altro di introdurre regolamentazioni giuridiche internazionali all'ambito della guerra.

²⁴ Schmitt, 1998, pp. 164-165

”Per effetto dell’affermazione dei negoziati di Vestfalia, in cui le ragioni giuridiche erano svincolate da ogni <concordanza> con <norme teologiche>, gli Stati si riconoscevano fra di loro come ugualmente <giusti> in quanto entità politiche indipendenti e autonome, senza alcun riferimento alla loro posizione confessionale”.²⁵

Nello studio delle relazioni internazionali si afferma che, a partire dalla Pace di Westfalia, emerge quello che viene indicato come “paradigma statocentrico”, un modello di analisi fondato cioè sul ruolo egemonico degli Stati. E’ necessario approfondire i caratteri fondamentali di questo paradigma in quanto esso ha caratterizzato per secoli il panorama delle relazioni internazionali ed è ancora riscontrabile in determinate modalità assunte dalle politiche attuali.

“Tale paradigma si fonda, giova sottolinearlo, sull’assunto che il mondo è anarchico, ovvero politicamente frammentato, senza un’autorità sopraordinata agli stati: è lo schema del “sistema di Westphalia” dove ciascuno stato è superiore non recognoscens. L’analisi che si ispira a tale paradigma consiste nello spiegare perché e come gli stati fanno la guerra, gestiscono le relazioni diplomatiche, creano istituzioni e consuetudini, organizzano il potere in relazione al perseguimento dei rispettivi interessi nazionali.”²⁶

Proprio a causa del quadro storico che caratterizza la sua affermazione, questo approccio stenta a considerare come protagonisti del panorama internazionale attori non statali; la struttura considerata fondamentale è quella dell’equilibrio di potenza in cui il potere si esplicita e si mantiene stabile attraverso l’utilizzo della forza. Il grado di interdipendenza tra gli Stati è molto basso. La sovranità appartiene solamente al potere pubblico che intrattiene con gli altri Stati rapporti di tipo paritetico caratterizzati dall’osservanza di poche regole fondamentali.

“Le relazioni esistevano sulla base di un nucleo di regole comuni (“pacta sunt servanda”, sovranità e sovrana eguaglianza, reciprocità) che si imponevano all’osservanza degli stati, attori esclusivi della politica internazionale, pur se con un tasso di interdipendenza decisamente inferiore all’attuale”.²⁷

²⁵ Mongini, 2023, p. 273

²⁶ Papisca, Mascia, 2012, p.4

²⁷ Papisca, Mascia, 2012, p. 72

Per distinguere e delineare i caratteri fondamentali delle molteplici tipologie di rapporti che stanno alla base delle modalità di funzionamento riscontrabili nel panorama delle relazioni internazionali è possibile consultare gli studi di Kaplan, il quale propone sei categorie analitiche per descrivere la realtà del sistema internazionale. Nei suoi studi il sistema statocentrico è definito come “sistema bilancia di potere” e ha le seguenti caratteristiche:

“Il sistema <bilancia di potere> è un tipo di sistema che il nostro autore definisce a sottosistema dominante, in ragione del fatto che gli attori sono esclusivamente stati-nazione (assunti appunto come sottosistemi) e non vi è spazio per le organizzazioni internazionali, specie per quelle di natura sopranazionale. [...]

Essendo un sistema con sotto-sistema dominante, il comportamento degli attori essenziali si identifica con il comportamento del sistema in quanto tale. Ed è bilanciato, e perciò stesso sistemico, il comportamento degli attori se risponde alle seguenti regole essenziali di condotta: *i)* agire per incrementare le proprie capacità, ma negoziare piuttosto che combattere; *ii)* combattere piuttosto che lasciarsi sfuggire un'occasione per aumentare le proprie capacità; *iii)* cessare di combattere piuttosto che eliminare un attore essenziale; *iv)* contrastare ogni coalizione o ogni singolo attore che manifesti mire egemoniche; *v)* scoraggiare gli attori che aderiscono a principi di organizzazione sopranazionale; *vi)* consentire all'attore essenziale sconfitto di rientrare nel gioco del sistema oppure immettere in questo ruolo attori non essenziali”.²⁸

E' possibile osservare come questo modello sia intrinsecamente violento, rivelandosi quindi, sul lungo periodo, essenzialmente inadatto a garantire la pace sia all'interno dei confini statali sia nell'ambito internazionale; ciò nonostante la sua affermazione segna un punto d'inizio fondamentale nella storia delle relazioni internazionali poiché apre le porte alla creazione di un diritto internazionale considerato *conditio sine qua non* per la costruzione della pace.

Nel prossimo paragrafo, dunque, verranno messe in luce le principali criticità inerenti al sistema statocentrico e si delineeranno le caratteristiche basilari dei tentativi di riforma della governance nazionale e internazionale.

²⁸ Papisca, Mascia, 2012, p. 74

2. Il fallimento del modello westfaliano: processi di mutamento delle relazioni internazionali e nuove forme di governance

Il paradigma westfaliano si afferma come risposta ad una situazione di guerra causata da un'errata gestione politica e sociale del sacro: le guerre di religione sono dovute ad uno sconfinamento del conflitto, tipico della dinamica dei valori, che ha portato ad una condizione di guerra civile che sarebbe stata potenzialmente evitabile se ci fosse stata una tempestiva e adeguata risposta pubblica e civile al problema della pluralità dei valori. Gli Stati, completamente assoggettati dal potere religioso non sono stati in grado di mettere in atto politiche pubbliche efficaci al fine di evitare le situazioni di violenza e lo scontro bellico. La presa di posizione statale avviene solo dopo tre decenni grazie agli effetti del processo di secolarizzazione che rendono finalmente i governanti in grado di anteporre alla egemonia del sacro l'importanza della razionalità pubblica.

L'avvenimento della Pace di Westfalia sembrerebbe efficace a garantire la pace: per la prima volta si raggiunge l'affermazione del riconoscimento di un potere statale che prescinda dalle pratiche religiose in quanto fondato su patti internazionali.

Da questo momento in poi si afferma il principio della sovranità statale e non viene più accettata l'intromissione di altri attori negli affari di politica interna identificando come centro nevralgico del potere assoluto la sola autorità dello Stato. Senza più interferenze esterne è lo Stato a doversi fare carico di garantire l'incolumità dei cittadini; è lo Stato a dover mettere in atto politiche pubbliche, cioè "azioni che siano correlate alla soluzione di un problema collettivo di interesse pubblico"²⁹, che siano efficaci; è lo Stato a dover definire i propri interessi vitali.

Se si considerano, però, gli esiti, se ci si chiede cioè se questa nuova concezione della politica abbia avuto successo, se sia stata quindi definitivamente capace di mantenere l'ordine dentro e fuori i confini statali, ecco che la risposta appare chiaramente negativa. Guardando alla storia d'Europa successiva al 1648 è manifestamente evidente l'inefficienza pratica del paradigma statocentrico: per citare alcuni dei combattimenti più sanguinosi avvenuti in seguito alla Pace di Westfalia (che avrebbe dovuto dare un freno agli scontri bellici su base valoriale) si possono

²⁹ Bobbio, Pomatto, Ravazzi, 2017, p. 5

ricordare la Rivoluzione Francese (1789-1799) e le due guerre mondiali (1914-1918 e 1939-1945).

“La conflittualità è una caratteristica strutturale del sistema politico internazionale, ne è parte per così dire fisiologica non soltanto perché gli attori sono portatori di interessi diversi, ma anche e soprattutto perché i suoi attori principali, gli stati, sono entità (formalmente) sovrane, il cui scopo essenziale, sul piano dei rapporti esterni, è quello di perseguire ciascuno il proprio interesse nazionale e la propria sicurezza nazionale. La tradizionale logica statocentrica delle relazioni internazionali non conosce l’etica del bene comune, la quale comporta condizionamenti dell’interesse nazionale e della sicurezza nazionale, il divieto dell’uso della forza per la risoluzione delle controversie nonché il riconoscimento di una istanza di autorità sopraordinata a tutti gli stati.”³⁰

Credo sia doveroso riflettere sulle cause del fallimento della dottrina cosiddetta “realista” delle relazioni internazionali. Tra le maggiori criticità che rendono il paradigma statocentrico inadeguato bisogna evidenziare il cieco rifiuto della complessità: la finalità dei rapporti internazionali e delle politiche interne è riducibile solamente al perseguimento dell’interesse nazionale e anche il riferimento al diritto internazionale è “funzionale alla logica della sovranità statale”³¹. L’atteggiamento di negazione della complessità porta ad ignorare fenomeni particolarmente rilevanti sul piano politico e sociale: i cambiamenti profondi delle società e del panorama politico internazionale sono infatti comprensibili solo attraverso un’analisi approfondita delle variabili storiche, sociologiche, economiche, religiose ecc...

E’ impossibile credere di poter mantenere il potere senza cercare di comprendere la complessità del sistema; esistono infatti molteplici processi che sono potenzialmente in grado compromettere la stabilità dell’autorità statale, processi che oltrepassano i confini della statualità coinvolgendo una molteplicità di attori la cui funzione e la cui importanza non sono trascurabili.

“Tra i principali processi di mutamento in corso nel sistema delle relazioni internazionali, la cui portata è tale da incidere sui caratteri costitutivi del sistema, si segnalano l’interdipendenza complessa, la transnazionalizzazione, l’organizzazione, l’internazionalizzazione dei diritti umani, la mondializzazione dell’economia. I primi quattro

³⁰ Papisca, Mascia, 2012, p. 303

³¹ Papisca, Mascia, 2012, pp. 5-6

intaccano la logica statocentrica del sistema. La mondializzazione dell'economia, pur non mettendo pregiudizialmente in discussione tale logica, contribuisce anch'essa in misura forte a erodere le sovranità statali".³²

Data l'importanza di questi cinque fenomeni, credo sia doveroso soffermarsi ad analizzarli singolarmente dando una breve spiegazione dei termini utilizzati nel brano appena citato.

L'espressione interdipendenza complessa si riferisce ad un insieme di relazioni che creano collegamenti e reciprocità di effetti tra le realtà sociali, economiche, politiche sia su un piano interno allo Stato, sia sul piano internazionale.

Un' interessante delucidazione sul tema ci viene fornita dall' editoriale Il Chiasmo, dove si parla dell'interdipendenza complessa nei seguenti termini:

“Al di là di ogni constatazione banale, tale interdipendenza è definita complessa in quanto deriva non tanto dai legami tra i diversi governi, ma piuttosto dalle relazioni tra imprese, organizzazioni non governative, enti locali o anche semplici individui (specie in presenza di legami familiari dovuti a massicci flussi migratori) che trascendono i confini nazionali oltre la volontà dei governi. Questa interdipendenza complessa renderebbe poco sensato parlare di interessi nazionali, in quanto quelli governativi sono solo una piccola parte degli interessi in gioco.”³³

Con il termine transnazionalizzazione, invece, si intende un'interazione internazionale di attori non-statali (Organizzazioni di Società Civile, ONG, multinazionali ecc...) che avviene in modo autonomo rispetto al potere politico statale.

Grazie alla sempre crescente amplificazione delle condizioni di interdipendenza e di transnazionalizzazione degli attori internazionali si assiste alla nascita di migliaia di organizzazioni finalizzate alla promozione umana e alla cooperazione internazionale. Queste organizzazioni sono portatrici di valori e, in particolare, di valori legati ai diritti umani e alla loro internazionalizzazione.

³² Papisca, Mascia, 2012, p. 41

³³ D'Arrigo, 2023. Il link per consultare il sito web è presente in sitografia.

“Il processo di internazionalizzazione costituisce la specifica modalità di positivizzazione dei diritti umani: come diritti dell’essere umano in quanto tale, essi possono dirsi positivi perché riconosciuti da fonti internazionali a tutti gli esseri umani.”³⁴

Oltre agli effetti dell’interdipendenza complessa, della transnazionalizzazione, della nascita di organizzazioni internazionali e del processo di internazionalizzazione dei diritti umani, la sovranità statale subisce anche le conseguenze dovute alla mondializzazione dell’economia. L’espressione mondializzazione dell’economia si riferisce ad un “processo di espansione della produzione *su scala globale* (ndr) che si è accompagnato a una crescente divisione internazionale del lavoro”³⁵: questo avvenimento produce effetti di enorme portata sull’economia internazionale e necessita di una gestione pubblica i cui confini vadano oltre a quelli statali. La globalizzazione economica è legata a molteplici problemi quali l’aumento della povertà e delle disuguaglianze, lo sfruttamento del lavoro minorile, lo sfruttamento delle risorse naturali e l’impoverimento delle terre... rendendo dunque necessaria l’introduzione di una legislazione comune a tutti gli Stati per risolvere adeguatamente le situazioni di disparità e di conflitto.

In linea generale possiamo affermare che questi sono i principali processi di mutamento che interessano le dinamiche attuali delle relazioni internazionali e che rendono il modello westfaliano inadeguato a rispondere alle problematiche globali. I fenomeni a cui assistiamo non sono più riducibili all’amministrazione di un solo Stato poiché superano, fisicamente o ideologicamente, i confini statali, etnici, linguistici. Per questo motivo sono stati concettualizzati, in particolare in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, nuovi modelli di gestione della politica internazionale che riconsiderano il ruolo degli attori non statali e riconoscono la complessità delle dinamiche in atto cercando di dare risposte che siano sempre più adeguate alle problematiche riscontrabili nel panorama socio-politico attuale. Potremmo dire che, con la nascita dell’ONU si instaura un nuovo modo di concepire l’ordine globale: dopo la tragedia della guerra gli Stati cominciano a rivalutare e ad integrare nell’agenda politica temi che vadano oltre alla mera sopravvivenza della sovranità statale; ci si rende conto della necessità di dare vita ad organizzazioni nuove che

³⁴ Pariotti, 2013, p. 50

³⁵ Rinaldi, Verga, 2021, p. 109

permettano di creare luoghi di cooperazione; viene rinvigorito il diritto internazionale e, in particolare, il diritto internazionale legato ai diritti umani.

“Nel 1945, al termine del Secondo conflitto mondiale, viene approvata a San Francisco la Carta che istituisce l'Organizzazione delle Nazioni Unite, contenente importanti elementi di svolta in favore della possibilità di elaborare un diverso modello sia del diritto internazionale che delle relazioni internazionali, il c.d. modello della “Carta delle Nazioni Unite”. Tale modello sottolinea che (1) i soggetti nel diritto internazionale non sono più soltanto gli Stati, ma anche i singoli individui indipendentemente dalla loro condizione di cittadini di uno stato, i gruppi e i popoli, le organizzazioni non governative; (2) il diritto internazionale è chiamato a perseguire obiettivi, interessi e valori della Comunità internazionale in quanto tale; (3) i rapporti inter-statali sono improntati, oltre che alla reciprocità, anche ai principi della cooperazione e delle relazioni amichevoli tra i popoli. Si usa, pertanto, affermare che dal 1945, con l'approvazione della Carta delle Nazioni Unite, nasce il “nuovo diritto internazionale”. [...] La Carta di San Francisco rappresenta un punto di svolta nel senso che esprime una forza propulsiva verso l'affermarsi, nel diritto internazionale, di nuovi principi, i quali andranno ad aggiungersi, spesso non senza difficoltà, a quelli più tradizionali.”³⁶

Diventa chiaro il fatto che, per fronteggiare conflitti e problematiche su scala globale, sia necessario introdurre politiche economiche, sociali, di difesa che operino e siano effettive su scala globale. La pace non è più prerogativa assoluta del singolo Stato, ma è l'intera comunità internazionale a doverla garantire adottando strategie comuni. Potremmo dire che vi è un mutamento dei valori condivisi all'interno del sistema internazionale, il cui nucleo fondamentale consiste nella concettualizzazione dei diritti umani. Data l'impostazione valoriale del sistema, è naturale che al suo interno sorgano dinamiche conflittuali e si rende perciò necessaria la ricerca di nuove metodologie di risoluzione dei conflitti che non prevedano l'utilizzo di metodi violenti.

“I processi di trasformazione strutturale in atto su scala planetaria stanno intaccando la logica statocentrica nei suoi assunti e nelle sue traduzioni pratiche. Paradossalmente, però, l'interdipendenza planetaria non cancella le ragioni dei conflitti. Al contrario la progressione asimmetrica dell'interdipendenza eccita la conflittualità fra soggetti che avvertono in misura crescente il diverso livello di sviluppo e di capacità di governare nei rispettivi sistemi politici nazionali e quindi il loro diverso grado di vulnerabilità nello scenario mondiale. Allo stesso

³⁶ Pariotti, 2013, p. 48-49

tempo la transnazionalizzazione dei rapporti e delle strutture e l'internazionalizzazione dei diritti umani introducono nel sistema internazionale, in maniera non meramente simbolica, l'etica del rispetto dei valori umani universali, della solidarietà e quindi del bene comune e "liberano" soggetti diversi dagli stati, idonei a capire e mettere in pratica concretamente tale etica. [...] La conflittualità internazionale andrà dunque aumentando, ma i processi di mutamento strutturale in atto, nel loro insieme, inducono a ipotizzare, oltre che naturalmente ad auspicare, che la razionalità negoziale prevalga sull'irrazionalità della cultura belligera per quanto attiene alla gestione, ovvero al governo dei processi di mondializzazione che alimentano l'interdipendenza."³⁷

La globalizzazione e l'interdipendenza complessa rendono necessaria l'introduzione di pratiche che mettano in collegamento i vari attori operanti nel sistema internazionale. A questo riguardo, tra i principali processi di interazione non violenta caratterizzanti il panorama mondiale attuale (nonostante questa tipologia di processi siano in opposizione rispetto alle dinamiche conflittuali tipiche della sovranità statale) il più importante è quello dell' integrazione.

"Nella scala dei processi non conflittuali tra stati, l'integrazione costituisce il punto più elevato di intensità, dopo quelli della mera comunicazione e della cooperazione. Quest'ultima è definibile come quel processo interattivo, mediante il quale le parti si propongono di conseguire obiettivi comuni mantenendo però ciascuna la propria identità originaria. Con l'integrazione, accanto al fine esplicito del conseguimento di obiettivi comuni, le parti coinvolte si rendono disponibili, implicitamente o esplicitamente, a perdere, in tutto o in parte, le rispettive identità (sovranità) per dare luogo alla formazione di una nuova identità che non è la mera somma aritmetica delle diverse identità di partenza."³⁸

E' possibile affrontare le principali teorie dell'integrazione internazionale prendendo spunto dall'analisi politologica dell'integrazione europea, considerabile come il "più rilevante processo integrativo sopranazionale del nostro tempo"³⁹. Tra le prime proposte che danno ispirazione al processo di integrazione europea possiamo trovare idee di stampo funzionalista. La teoria funzionalista si basa su due assunti principali che consistono, in primo luogo, in una forte critica al nazionalismo statale che è considerato causa fondamentale della guerra: le questioni statali sono

³⁷ Papisca, Mascia, 2012, pp. 303-304

³⁸ Papisca, Mascia, 2012, p. 323

³⁹ Mascia, 2016, p. 1

conflittuali perché hanno natura ideologica e non è possibile cercare la pace attraverso la collaborazione su temi politici. Questo assunto, frutto di un'osservazione in chiave storica delle dinamiche del sistema delle relazioni internazionali (ci si riferisce in particolare al fallimento della Società delle Nazioni nel garantire la pace) porta ad un rifiuto delle forme di cooperazione politica proponendo al contrario forme di cooperazione internazionale su temi considerati non conflittuali poiché coinvolgenti attori non-statali e settori per così dire "tecnici" in modo che la cooperazione sia funzionale a rispondere ad esigenze economiche, tecnologiche, sociali. Si presuppone che la costruzione della pace avvenga attraverso il lavoro di attori non politici su temi di interesse economico e sociale senza però considerare quali sono le finalità ultime del processo: non viene mai esplicitato un esito istituzionale ma si presta attenzione solo alla dinamica processuale; il superamento della sovranità statale non è considerato un punto chiave della dottrina funzionalista⁴⁰.

Tra gli anni '50 e '70 sorgono poi scuole di pensiero neofunzionaliste che arricchiscono la teoria precedente con spunti tratti dal comportamentismo. Si propongono obiettivi federalistici anche se lo scopo non è totalmente esplicito e si aggiungono alcune osservazioni relative ai processi integrativi (devono avere un rilievo economico strategico; si affiancano variabili politiche e volontaristiche a quelle economiche; ricopre un ruolo fondamentale l'esperienza del tecnocrate che si svincola così dall'influenza politica).

Altra importante teoria è quella di ispirazione transazionista, che pone al centro del processo integrativo la costruzione del "senso di comunità" che si viene a costituire grazie a flussi di comunicazioni e transazioni sociali. Viene abbandonata la contrapposizione tra tecnico e politico tipica del pensiero funzionalista ed è incoraggiato l'aumento delle capacità politiche delle unità coinvolte. Viene ovviamente promossa anche la moltiplicazione dei flussi di scambio economico, di comunicazione e di persone in quanto è proprio la dimensione sociale a costituire il cuore del processo integrativo⁴¹.

In contrapposizione con le teorie funzionaliste e transazioniste, vi sono anche scuole di pensiero che fanno riferimento alla cosiddetta power politics: il tradizionale approccio statocentrico continua a sussistere infatti nelle teorie realiste e neorealiste.

⁴⁰ Mascia, 2016, p. 9

⁴¹ Mascia, 2016, pp. 15-16

La tutela degli interessi nazionali è il punto fondamentale anche del cosiddetto intergovernativismo liberale che vede le istituzioni sopranazionali come funzionali al potere nazionale. Ovvero, le istituzioni sopranazionali sono considerati luoghi privilegiati (in quanto non conflittuali) per le negoziazioni intergovernative e per la gestione dell'interdipendenza mondiale, esse non svolgono un ruolo attivo ma sono entità che permettono di risolvere in modo efficace problematiche internazionali senza ricorrere alla violenza e sono quindi funzionali al mantenimento dell'ordine e del potere nazionale.

Per arricchire il quadro, si può poi fare riferimento a nuove teorie quali la multi-level governance, la supranational governance, la global governance e la teoria della statualità sostenibile. Questi nuovi modelli si rivelano particolarmente interessanti in quanto introducono trasformazioni che mettono in rilievo gli aspetti umani della politica internazionale. Si fa riferimento al raggiungimento di un benessere collettivo attraverso l'introduzione di norme sopranazionali, alla tutela dei diritti umani e ad una riforma delle istituzioni al fine di introdurre delle modalità di gestione che siano coordinate e non violente. Le nuove teorie emergenti cercano di leggere la realtà nella sua complessità riconoscendo il ruolo sempre più importante degli attori non statali; la governance viene redistribuita su tutti i livelli aumentando la democratizzazione e la capacità di rispondere adeguatamente ai bisogni della popolazione

“La democrazia è sollecitata a dilatarsi spazialmente; la governabilità è sollecitata a multilivellarsi; il diritto è sollecitato, per i principi fondamentali, a universalizzarsi; la cittadinanza è sollecitata, anche anagraficamente, a diventare plurima”⁴²

Nonostante la sussistenza di spinte conservatrici, appare sempre più chiara l'impossibilità di ridurre il sistema delle relazioni internazionali al mero mantenimento della sovranità statale e degli interessi nazionali. Si rivelano molto più adeguate e preziose teorie che facciano riferimento alla complessità esistente e che cerchino di regolare in modo pacifico e democratico le dinamiche in atto. Il quadro politico attuale è particolarmente variegato e presenta sia impulsi innovatori sia tentativi di inversioni di rotta in senso nazionalistico, malgrado appaia chiara l'inefficienza pratica del modello statocentrico nella gestione dei conflitti. Si rende palese la

⁴² Mascia, 2016, p.33

necessità di implementare il modello instauratosi con l'istituzione delle Nazioni Unite attuando sempre di più politiche di disarmo, di integrazione sopranazionale, di collaborazione pacifica.

“Con ogni evidenza negli ultimi decenni la sfera politica ha subito profondi cambiamenti. La democrazia si è diffusa in tutto il mondo, ma in molte democrazie rappresentative consolidate numerosi elettori ne sono tutt'altro che entusiasti. Prosperano invece i movimenti sociali, alimentando il dibattito su nuovi temi e introducendo nuovi metodi di attivismo politico. [...] La crisi finanziaria iniziata nel 2008 ha fatto capire quanto l'economia internazionale sia divenuta globalmente integrata, ma ha anche dimostrato che il coordinamento politico e la governance globale sono molto in ritardo rispetto alla realtà economica. [...] Essa ha dimostrato definitivamente che in un mondo sempre più globale è necessario rivedere il concetto stesso di <interesse nazionale>. La cooperazione internazionale non è più opzionale, né contraria all'interesse nazionale. Piuttosto, il perseguimento dell'interesse nazionale richiede sempre più che i governi nazionali cooperino per creare forme di governance globale in grado di gestire con efficacia i problemi collettivi.”⁴³

3. Il problema della gestione sociale del sacro: i modelli di integrazione etnica, il ruolo dell'istruzione, l'utilizzo dell'empatia e della creatività nella risoluzione dei conflitti

Dopo aver accennato alla questione della gestione del sacro a livello politico, è ora necessario fare riferimento anche alle modalità di gestione del sacro sul piano sociale: il quadro politico è infatti un riflesso delle spinte interne esistenti nella società e non è possibile affrontare i problemi e le questioni politiche senza menzionare quelle che sono le problematiche e i conflitti sociali.

Come già detto in precedenza, l'epoca attuale è caratterizzata dalla globalizzazione e da una movimentazione su scala mondiale di idee, capitali, persone. Questa condizione fa sorgere sfide legate alla diversità etnica, culturale, religiosa (che sono tutte categorie riconducibili ai valori e quindi potenzialmente creatrici di conflitti)

⁴³ Giddens, Sutton, 2014, p. 402

rendendo indispensabile la messa in atto di dinamiche volte alla conoscenza e all'accettazione della pluralità.

Il tema delle migrazioni diviene dunque un punto nevralgico che è necessario considerare nello studio dei cambiamenti sociali e delle sfide politiche ed economiche. Esse portano con sé molteplici conseguenze in quanto quello che potrebbe apparire come un mero spostamento di persone ha in realtà implicazioni in ambito economico, sociale, culturale, giuridico e necessita di un dispiegamento di forze su più settori per garantire a tutti la sicurezza, l'integrazione, il rispetto dei diritti umani. Il dato più preoccupante, però, è che nonostante le migrazioni siano un fenomeno in costante crescita, è possibile osservare una sempre maggiore diffusione di sentimenti di ostilità verso i migranti, sentimenti spesso incoraggiati da discorsi d'odio della classe dirigente e da informazioni false circolanti sui media

“La manifestazione sempre più esplicita di ostilità pura e semplice nei confronti di persone di diversa razza, religione, etnia e perfino genere è diventata l'ingrediente privilegiato dei politici populistici di tutto il mondo. Dagli Stati Uniti all'Ungheria, dall'Italia all'India, leader che propongono programmi composti quasi esclusivamente di razzismo e/o intolleranza stanno diventando un tratto ricorrente del panorama politico, una forza d'assalto che condiziona i risultati delle elezioni e influenza le politiche.”⁴⁴

L'opera di Banerjee e Duflo “Una buona economia per tempi difficili” presenta interessanti spunti per comprendere meglio le dinamiche che determinano il crescente astio che sempre più sovente è aizzato dai politici in tutto il mondo. In particolare, nel testo viene messo in evidenza il fatto che esiste una percezione distorta dello straniero: l'idea che si ha delle persone migranti spesso non è realistica ma assume connotati negativi a causa dell'ignoranza e della cattiva informazione

“E' interessante osservare che all'interno degli Stati Uniti l'ostilità verso gli immigrati è inversamente proporzionale alla loro effettiva presenza. Quasi la metà dei residenti in Stati dove gli immigrati sono pressoché assenti, come il Wyoming, l'Alabama, la Virginia Occidentale, il Kentucky e l'Arkansas, è convinta che l'immigrazione rappresenti una minaccia per la cultura e i valori dell'America.”⁴⁵

⁴⁴ Banerjee, Duflo, 2019, p.118

⁴⁵ Banerjee, Duflo, 2019, p. 131

Nella comunicazione politica vengono impiegati dei frame specifici volti ad instaurare sentimenti carichi di tensione, paura, risentimento. Attraverso l'utilizzo di manipolazioni mediatiche si presentano immagini devianti che non corrispondono alla realtà dei fatti ma hanno la finalità di far approvare dall'opinione pubblica azioni spesso ingiuste e contrarie ai diritti umani. Lo straniero (ma anche colui che semplicemente è portatore di valori diversi) viene dipinto come un "usurpatore". A causa della disinformazione si ha la sensazione che il fenomeno migratorio sia molto più ampio di quello che è realmente, che avvenga nella maggior parte dei casi con mezzi illegali, che sia legato a realtà mafiose e che avvenga con scopi illeciti. Ogni giorno è possibile venire a contatto con informazioni che aumentano la paura e l'astio verso gli stranieri perché presentano una realtà che viene falsata con lo scopo di "fare notizia"

"I frame *corrispondono* (ndr) a degli schemi contemporaneamente mentali e fisici alla base dei nostri meccanismi decisionali, che si attivano naturalmente in determinate situazioni, ad esempio quando siamo in pericolo o particolarmente felici, ma che possono essere stimolati anche in altre condizioni, attraverso l'uso di specifiche parole o immagini. Il potere della comunicazione mediatica risiede nel riuscire a far scattare nella mente delle persone sempre le stesse immagini e lo stesso meccanismo ripetitivo, emotivo e razionale che le spinge a compiere le azioni desiderate. Esiste una stretta relazione tra framing mentali e costruzione del potere [...]. I due punti cardine, contingenti e costanti sui quali sembra essere imperniata l'attenzione mediatica sono [...]:

- 1) Il frame della paura
- 2) Il frame dell'entusiasmo

Perseguiti rispettivamente attraverso campagne del terrore e patriottismi."⁴⁶

Questa tipologia di comunicazione rende più manipolabile l'elettorato e giustifica azioni apparentemente incomprensibili (l'articolo per esempio fa riferimento alla guerra preventiva contro l'Iraq, un evento violento e contrario ai diritti umani che venne però accettato proprio a causa della paura diffusa del terrorismo tra i cittadini statunitensi). Il frame della paura affonda le sue radici sulla disinformazione e può avere effetti violenti catastrofici in quanto è in grado di mettere in crisi il processo democratico

⁴⁶ Torrini, 2020, p.204

“Quando perdiamo progressivamente la capacità di ascoltarci a vicenda, anche la democrazia perde importanza e diventa più vicina a un censimento delle diverse tribù, che votano ognuna più sulla base di lealtà tribali che sulla base di un’attenta valutazione delle priorità. [...] Se il timore di una conquista del potere da parte dell’altro schieramento è abbastanza forte, il vincitore non dovrà neppure preoccuparsi di produrre benefici economici o sociali, anche solo limitati ai suoi sostenitori: sapendo questa cosa farà del suo meglio per alimentare queste paure.”⁴⁷

Appare evidente la necessità di mettere in atto strategie volte a combattere l’ignoranza in cui siamo immersi potenziando così una cultura di pace fondata sul rispetto reciproco attraverso l’introduzione di metodologie di istruzione che si basino sulla creatività, sulla nonviolenza e sul dialogo empatico.

Osservando le problematiche attuali sorge dunque spontaneo chiedersi: come gestire la conflittualità dei valori nella società multiculturale? Per rispondere a questo interrogativo è indispensabile, in primo luogo, partire dall’analisi dei dati concreti in modo da poter comprendere più chiaramente le dimensioni del fenomeno migratorio e le dinamiche che lo caratterizzano.

Nel World Migration Report del 2024 possiamo trovare le seguenti informazioni che mostrano la reale portata delle migrazioni globali:

“The current United Nations estimate is that there are about 281 million international migrants in the world, which equates to 3.6 per cent of the global population. But increasing numbers of people are being displaced, within and out of their country of origin, because of conflict, violence, political or economic instability as well as climate change and other disasters. In 2022, there were 117 million displaced people in the world, and 71.2 million internally displaced people. The number of asylum-seekers has risen from 4.1 million in 2020 to 5.4 million in 2022, an increase of more than 30 per cent.”⁴⁸

Analizzando il brano appena citato è possibile fare alcune considerazioni. Innanzitutto il primo aspetto su cui si può riflettere è che, nonostante il numero di persone migranti sia a tutti gli effetti cresciuto negli ultimi decenni (nel 2000 si stimava che nel mondo ci fossero circa 150 milioni di migranti), è comunque da

⁴⁷ Banerjee, Duflo, 2019, p. 161

⁴⁸ IOM, 2024, p. XXII

notare come, in realtà, il fenomeno interessi solo una piccola percentuale della popolazione mondiale. Nel Report viene poi messa in evidenza anche quella che è la natura di queste migrazioni, sottolineando il fatto che al contrario di quello che molto spesso viene descritto dai media, esse consistono perlopiù in viaggi sicuri e regolari, che avvengono nella maggior parte dei casi per motivi di lavoro, di studio o di ricongiungimento familiare.

Credo che questi dati aiutino a ridimensionare fortemente le impressioni collegate al fenomeno migratorio in quanto, da un lato ne circoscrivono la portata, e dall'altro dimostrano che le migrazioni non sono necessariamente associate a violenza e illegalità

"[...] The second point to note is that this total reflects an accumulation of migration events over many decades, while also accounting for only a small minority of the world's population, meaning that staying within one's country of birth overwhelmingly remains the norm. The great majority of people do not migrate across borders; much larger numbers migrate within countries.³ The overwhelming majority of people migrate internationally for reasons related to work, family and study, involving migration processes that largely occur without fundamentally challenging either migrants or the countries they enter. This migration is mostly safe, orderly and regular. In contrast, other people leave their homes and countries for a range of compelling and sometimes tragic reasons, such as conflict, persecution and disaster. While those who have been displaced, such as refugees and internally displaced persons (IDPs), comprise a relatively small proportion of people who have moved overall, they are often the most vulnerable and require assistance and support."⁴⁹

Una volta delimitati i confini della questione migratoria è possibile cercare di comprendere quelle che sono le modalità di gestione dell'integrazione etnica, e cioè le modalità di gestione dei rapporti tra l'etnia maggioritaria e i gruppi minoritari di un Paese. Per cercare di cogliere e approfondire le molteplici sfumature del caso, si propone l'osservazione del fenomeno da un punto di vista sociologico in primo luogo, per poi considerare il problema giuridico e infine soffermarsi brevemente sulla questione educativa.

Gli studi sociologici propongono tre modelli teorici di integrazione: l'approccio assimilazionista, il cosiddetto "melting pot" e il pluralismo culturale.

⁴⁹ IOM, 2024, p.19

“L’approccio assimilazionista richiede che gli immigrati cambino lingua, abbigliamento, stili di vita e atteggiamenti culturali per lasciarsi integrare in un nuovo ordine sociale”⁵⁰. L’assimilazionismo prevede che gli immigrati perdano i propri usi tradizionali aderendo totalmente ai valori della maggioranza.

“L’assimilazione s’incentra sull’omologazione dell’altro, le cui specificità vengono occultate o negate in quanto si ritiene determinante il modello culturale dominante, a cui lo straniero si deve conformare, senza alcuno spazio per possibili mediazioni o negoziazioni.”⁵¹

Il melting pot è caratterizzato invece da una ridefinizione dei valori attraverso la costruzione di identità “ibride” che rielaborino i modelli culturali esistenti creandone di nuovi.

Il pluralismo culturale si riferisce infine ad una forma potremmo dire di “separazione culturale” in cui ogni individuo ha la libertà di partecipare alla vita politica ed economica della comunità mantenendo però invariati i propri valori. Nonostante quest’ultimo modello abbia il merito di dare a ciascuno la piena libertà di espressione, esso non prende in considerazione le problematiche legate alla formazione di gruppi chiusi che, non cercando modalità di contatto con l’esterno, rischiano di far aumentare il divario esistente tra le diverse etnie

“Gli Stati Uniti e altri paesi occidentali sono in molti sensi società pluralistiche, ma le differenze etniche sono state per lo più associate a condizioni di disuguaglianza, anziché a una partecipazione paritaria ma indipendente alla comunità nazionale”.⁵²

Particolarmente interessanti sono anche le osservazioni del “Libro bianco sul dialogo interculturale”, lanciato dai Ministri degli Affari Esteri del Consiglio d’Europa nel corso della loro 118a sessione ministeriale

“I rischi dell’assenza di dialogo devono essere pienamente valutati nel loro complesso. L’assenza di dialogo contribuisce a sviluppare in larga misura un’immagine stereotipata dell’altro, instaura un clima di sfiducia reciproca, di tensione e di ansia, tratta le minoranze come capri espiatori e, più in generale, favorisce l’intolleranza e la discriminazione. La

⁵⁰ Giddens, Sutton, 2014, p. 221

⁵¹ Boffo V., 2008, p. 66

⁵² Giddens, Sutton, 2014, p.222

scomparsa del dialogo nelle società e fra una società e l'altra può, in alcuni casi, offrire un terreno favorevole alla nascita e allo sfruttamento dell'estremismo, se non addirittura del terrorismo. Il dialogo interculturale, anche a livello internazionale, è dunque indispensabile fra vicini.”⁵³

Il pluralismo culturale ha quindi il difetto di non mettere in contatto le diverse etnie presenti, per questo motivo sono più recentemente sorte teorie basate sul dialogo interculturale dando vita a teorie fondate non più sul multiculturalismo ma sull'interculturalismo.

“Il dialogo interculturale è uno scambio di vedute aperto, rispettoso e fondato sulla reciproca comprensione, fra individui e gruppi che hanno origini e un patrimonio etnico, culturale, religioso e linguistico differenti. Si pone in atto a tutti i livelli– all'interno delle società, fra le società europee e fra l'Europa e il resto del mondo.”⁵⁴

Nel testo “Multiculturalism and Interculturalism” pubblicato lo scorso anno viene specificata chiaramente la differenza tra i termini multiculturalità e interculturalità approfondendo le criticità e le tipologie d'azione da mettere in pratica per promuovere il dialogo interculturale. Se il vocabolo multiculturalità si riferisce alla coesistenza tra persone con differenti background culturali, il termine interculturalità fa invece riferimento alle interazioni tra queste persone e ai tentativi di instaurare un dialogo pacifico tra di esse: “Interculturalism is about articulating the value of diversity by mobilizing everything possible to promote interaction and blending between culturally different communities.”⁵⁵

Nello stesso testo viene poi aggiunto alla pagina seguente:

“An intercultural society can be defined as a society that recognizes the environment of cultural diversity and dreams of a harmonious society through a smooth communication among different cultures, and a society that uses cultural diversity as a source of creativity to produce positive outcomes. In order to realize such a society, we need the skill and ability for communication among different cultures.”⁵⁶

⁵³ Consiglio d'Europa, 2008, pp. 16-17

⁵⁴ Consiglio d'Europa, 2008, p.12

⁵⁵ Mohiuddin M., Aziz T., Jayashree S., 2023, p. 130

⁵⁶ *ivi*, p.131

E' chiaro che il percorso da compiere per arrivare ad attuare questo modello di società è ancora molto lungo, però è particolarmente importante fissare quelli che devono essere gli obiettivi finali. E' necessario un impegno e un lavoro costante per arrivare alla creazione di una società fondata sul dialogo e sulla conoscenza vicendevole in modo che i conflitti possano essere superati nel rispetto reciproco attraverso la collaborazione pacifica e nonviolenta.

Per il raggiungimento di questi obiettivi è essenziale che vengano innovati molteplici aspetti delle società contemporanee quali il panorama giuridico, i metodi educativi e di insegnamento, il linguaggio mediatico e politico ecc...

Si propone ora di addentrarsi brevemente sul secondo aspetto da analizzare per comprendere meglio il fenomeno dell'intercultura e le sue sfide che, come anticipato in precedenza, è quello legato all'ambito giuridico.

“Il riconoscimento giuridico delle differenze culturali è dunque il problema del multiculturalismo e delle democrazie contemporanee.”⁵⁷

Le differenze etniche e culturali creano situazioni di potenziale conflitto tra soggetti portatori di valori discordanti rendendo quindi necessario aggiornare i processi di amministrazione della giustizia adeguando il quadro giuridico alla realtà sociale. In questo momento vi sono molteplici situazioni di ingiustizia e di violenza che potrebbero essere superate tramite l'introduzione di nuove tecniche che si fondino sul dialogo come strumento chiave per abbattere i pregiudizi ed evitare i soprusi. In particolare, credo sia particolarmente interessante approfondire il tema del diritto interculturale in quanto esso si rivela un efficace strumento di risoluzione dei conflitti. A questo proposito il testo “Culture interdette. Modernità, migrazioni, diritto interculturale” offre un'interessante analisi dei legami che intercorrono tra legislazione e cultura dimostrando la necessità di dar vita al diritto interculturale per superare i conflitti esistenti nelle società multietniche. L'autore spiega come i testi legislativi siano pienamente comprensibili solo a partire da un patrimonio culturale comune rendendo il linguaggio giuridico inaccessibile alle minoranze etniche:

“Poichè orientati a valori e diretti a disciplinare comportamenti connotati teleologicamente, essi [gli enunciati giuridici ndr] contengono descrizioni fortemente sensibili agli indici culturali, assiologici ecc. Detto in termini più semplici, quel che viene descritto presuppone

⁵⁷ Maione R., 2021 p. 43

sempre un'intenzione da parte dell'attore giuridico, del soggetto di diritto destinatario delle norme. Le intenzioni presupposte costituiscono il riflesso di modelli culturali, di un'antropologia sociale di sfondo. Essi restituiscono l'immagine di un soggetto medio. Tuttavia, il suo codice costruttivo, la sua evidenza comunicativa, sono a portata di mano, anzi di mente, soltanto per chi partecipa a una comunità e ne possiede le chiavi cognitive, è in grado di gestirne pragmaticamente i saperi condivisi.”⁵⁸

Appare chiaro il potenziale estremamente conflittuale di queste affermazioni in quanto, senza introdurre dinamiche di mediazione, il panorama giuridico può apparire ingiusto e incomprensibile. L'autore mette anche in guardia dalla possibilità che il linguaggio giuridico si allontani troppo dalla realtà sociale e dall'eventualità di un suo utilizzo manipolatorio (il linguaggio giuridico è spesso generico e universale e si presta ad essere manovrato per scopi personali).

“La trascendentalizzazione propria del linguaggio costituzionale ha la funzione di sottrarlo alla discontinuità e all'ineffabilità delle contingenze politiche, economiche ecc. Questa immunizzazione ha però anche l'effetto simultaneo di disancorarlo dalla concretezza dei circuiti sociali di comunicazione e condivisione, dalle contingenti dinamiche di riconoscimento intersoggettivo e politico [...]. può quindi accadere che tra lessico costituzionale e piattaforma sociale si divarichi una distanza eccessiva. [...] Il discorso normativo potrà allora iniziare ad articolare una lingua autoreferenziale, sorda alle istanze della base democratica, alla loro continua richiesta di riconoscimento e categorizzazione all'interno dei dispositivi di tutela e regolamentazione costituzionali. Il profilo sacrale della Carta e il potere serializzante delle sue parole finiranno allora per convertirsi nel proprio negativo, generando fatalmente un profilo antitetico, un'anti-Costituzione vulnerabile alle strumentalizzazioni.”⁵⁹

Si rivela dunque necessario mettere in atto azioni volte alla risoluzione di queste problematiche in quanto esse minacciano la possibilità di una convivenza pacifica tra gli individui e tra i differenti gruppi etnici. A tal fine è utile introdurre due concetti di fondamentale importanza: il concetto di mediazione e quello di dialogo. L'idea di mediazione può essere applicata a molteplici ambiti e, in particolare, viene utilizzata per garantire la giustizia e la comprensione reciproca.

⁵⁸ Ricca M., 2013, cap. 1 p. 55

⁵⁹ Ricca M., 2013, cap. 4 p. 22

“Parlare di mediazione significa per ogni cittadino lambire il diritto, entrare nelle responsabilità individuali rispetto alle azioni compiute e agli effetti che hanno generato, sostare nell’umanesimo e, soprattutto, elaborare una cultura del vivere colto e coltivato. Significa ancora far emergere un nuovo modo di intendere la giustizia per superare i conflitti che la vita di tutti i giorni presenta nella comunità civile; infatti, un diverso rapporto con il prossimo è l’incipit di ogni possibile relazione, evidenziando ciò che unisce piuttosto che ciò che divide a partire dai pensieri differenti, dalle personali credenze e valutazioni, dal proprio sistema di valori. [...] L’istituto della mediazione ha origine antichissima dove la parola, che diventa dialogo, prende il posto della violenza, per la costruzione di un percorso comune, non più dettato dall’individualismo.

Questo il senso del suo essere giustizia riparativa in senso lato, non solo in ambito penale, dove oltretutto spesso il fatto avvenuto è irreparabile.

È riparativa delle violenze fisiche e morali connesse sempre ad ogni conflitto interpersonale, ad ogni sopruso, ad ogni reato. Indipendentemente dagli ambiti in cui si applica, civile, commerciale, amministrativo, penale, familiare, sociale, scolastico, ecc.”⁶⁰

Il dialogo viene considerato da molteplici autori come lo strumento d’eccellenza per garantire il superamento dei conflitti e la convivenza pacifica. Già citato nei precedenti capitoli è il pensiero di Galtung, illustrato molto chiaramente nel metodo Transcend, che prevede l’utilizzo del dialogo creativo, empatico e non violento; il professor Ricca propone invece un dialogo di tipo multidisciplinare tra antropologi e giuristi per dare vita al cosiddetto diritto interculturale che viene individuato come strumento capace di portare ordine nelle complicate questioni riguardanti i rapporti tra legislazione e minoranze etniche. A prescindere però dalle declinazioni e dalle sfumature di significato indicate dai diversi autori, appare evidente la necessità di introdurre dinamiche di dialogo e mediazione per combattere l’ignoranza e il pregiudizio che sono spesso alla base dei conflitti che hanno come fondamento presupposti etnici o valoriali.

Luoghi preferenziali per insegnare queste metodologie di risoluzione dei conflitti sono sicuramente gli ambienti scolastici ed educativi in generale. Introdurre nelle scuole competenze di cittadinanza globale può favorire la comprensione di se stessi e degli altri creando capacità di risoluzione pacifica dei conflitti attraverso il dialogo e l’ascolto.

⁶⁰ Martello M., 2023, p. 1

Di fondamentale importanza è l'educazione alla cittadinanza globale, promossa dall'UNESCO dal 2012. Come si può leggere nel documento "Educazione alla cittadinanza globale: temi e obiettivi di apprendimento" pubblicato in italiano nel 2018 essa si basa su tre ambiti di apprendimento: l'apprendimento cognitivo che si riferisce a competenze di ragionamento necessarie per la comprensione della realtà sociale e politica; l'apprendimento socio-emotivo che ha lo scopo di approfondire competenze sociali fondamentali per la convivenza pacifica e rispettosa; l'apprendimento comportamentale che si riferisce infine alle azioni e alla condotta. Come viene ribadito anche sul sito web di Oxfam: "L'educazione diventa lo strumento tramite cui realizzare un cambiamento strutturale all'interno delle società in cui viviamo, coinvolgendone i membri in maniera interdipendente, sinergica ed innovativa, tanto a livello locale quanto universale."⁶¹; per questo motivo si rende assolutamente necessario investire sull'educazione potenziando l'insegnamento di competenze basilari quali il rispetto reciproco, il dialogo empatico, l'ascolto.

⁶¹ E' possibile consultare il sito web di Oxfam citato in sitografia per maggiori informazioni riguardo i progetti di educazione alla cittadinanza globale messi in atto dall'Organizzazione

CAPITOLO III

ESEMPI DI REALTA' DI COSTRUZIONE DELLA PACE IN CONTESTI CONFLITTUALI

1.Introduzione sulla scelta dei casi-studio

Dopo aver introdotto nel primo capitolo le definizioni basilari di pace, di valore e di sacro e aver affrontato nel secondo capitolo le principali problematiche politiche e sociali relative alla gestione di valori divergenti, vorrei ora presentare due casi-studio che credo si adattino particolarmente bene al tema trattato in quanto esprimono due differenti tentativi di instaurare dinamiche di pace in contesti particolarmente conflittuali. La prima realtà, che verrà illustrata nel paragrafo seguente, sorge in territorio israeliano: si tratta infatti di un villaggio nel quale convivono cittadini di etnia sia ebraica sia palestinese; la seconda realtà si trova invece in India e si tratta di un luogo di preghiera e di dialogo interreligioso. Prima di addentrarsi nell'analisi dei due contesti proposti è utile approfondire brevemente la questione della metodologia che verrà applicata. In primo luogo, vi è la necessità di introdurre i due casi-studio fornendo una breve spiegazione di tipo storico che serva da cornice per comprendere le caratteristiche peculiari dei luoghi scelti; in secondo luogo propongo di analizzare le dinamiche conflittuali utilizzando gli strumenti forniti da Galtung: verranno specificati dunque gli attori principali, gli interessi in gioco, le esigenze dei protagonisti del conflitto; verranno in seguito esposte le proposte di risoluzione del conflitto fornite dalle due entità presentate analizzandone le dinamiche interne e valutandone l'aderenza o meno ai principi di creatività, empatia e non violenza.

Prima di concludere questo breve paragrafo introduttivo credo sia doveroso fornire una spiegazione riguardo alla motivazione che sta alla base della scelta di queste due realtà. L'Oasi di pace Wahat al-Salam Neve Shalom mi è stata presentata durante la partecipazione al general course "Pace e trasformazione nonviolenta dei conflitti" attivato dall'Università di Padova nell'anno scolastico 2023-2024. Dopo gli avvenimenti del 7 ottobre 2023 sulla striscia di Gaza, si è assistito ad un vero e proprio bombardamento mediatico sul conflitto in Medio Oriente con notizie molto spesso contrastanti e manipolate per spingere l'opinione pubblica a schierarsi politicamente. La partecipazione al corso si è rivelata particolarmente utile per

comprendere in modo chiaro la natura del conflitto senza banalizzare le questioni o effettuare operazioni di semplificazione. Data l'attualità del tema credo sia particolarmente interessante e importante dare spazio ad una realtà impegnata nella costruzione della pace nonostante la tensione che caratterizza il panorama attuale. L'approccio pacifico e basato sul dialogo rispettoso tra le parti rende il lavoro svolto particolarmente efficace e applicabile anche su larga scala fornendo le basi adatte per la gestione dei conflitti attraverso la costruzione di luoghi fondati sui principi dell'interculturalismo e della pace positiva non solo in Medio Oriente ma in tutto il mondo.

La riflessione sul dialogo interreligioso indiano scaturisce invece da un'analisi empirica della comunità indiana e pakistana presente nella provincia di Vicenza. Spesso le differenze religiose hanno scatenato in territorio indiano conflitti sfociati in episodi di violenza, attacchi terroristici, uccisioni di massa o vere e proprie guerre; per questo motivo, si ha spesso la sensazione che esistano differenze insormontabili tra le diverse comunità etnico-religiose indiane. Conoscendo in modo più approfondito la popolazione indiana immigrata nella provincia in cui vivo, proveniente in modo preponderante dalla regione del Punjab, ho però scoperto una profonda accettazione reciproca tra gli appartenenti alle differenti confessioni religiose. Molteplici volte ho sentito porre domande riguardo i conflitti religiosi e le difficoltà legate alla convivenza e molte volte la risposta è stata che la convivenza è perlopiù pacifica e che il conflitto viene spesso utilizzato dalle classi dirigenti per manipolare le elezioni politiche. Ovviamente esistono contrasti tra le diverse popolazioni ma, dalle testimonianze rinvenute, nella maggior parte dei casi il clima sociale non è teso. Ho deciso quindi di approfondire il tema della costruzione del Tempio d'Oro, santuario principale della fede Sikh, proprio in quanto esso è stato progettato per essere un luogo di accoglienza e di preghiera aperto a tutti, senza limitazioni legate alla casta o al credo religioso.

2. Il caso palestinese: l'Oasi di pace Wahat al-Salam Neve Shalom

Come già accennato nel paragrafo precedente, l'introduzione dell'argomento avverrà attraverso una breve presentazione storica per fornire una contestualizzazione. Appare evidente che le radici delle dinamiche conflittuali osservabili in Palestina non

risalgano al secolo scorso ma abbiano origini molto più antiche, in questa sede però non è possibile affrontare la storia palestinese in modo dettagliato fin dalle sue origini; l'intenzione è infatti solo quella di dare un breve accenno storico che funga da framework di riferimento per facilitare la comprensione della questione e per questo motivo propongo di analizzare i principali eventi a partire dagli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale il territorio palestinese era amministrato dalla Gran Bretagna che ne aveva ricevuto il mandato dalla Società delle Nazioni. Il Paese era già travagliato da dinamiche conflittuali: se da un lato era possibile osservare le richieste e i bisogni della popolazione locale, appoggiata dai Paesi arabi circostanti, che aspirava alla creazione di uno Stato palestinese autonomo; dall'altro lato si trovava un'agguerrita minoranza ebraica aderente al movimento sionista, sostenuta dalla Gran Bretagna con cui aveva firmato già nel 1917 la Dichiarazione Balfour, che chiedeva la creazione di uno Stato ebraico in Palestina; ovviamente, oltre alle richieste avanzate da questi due importanti attori, bisogna ricordare anche la presenza del governo britannico che aveva interessi nella regione ed aspirava a mantenere la propria influenza.

Nonostante il desiderio di mantenere il controllo sulla Palestina, il governo britannico dovette rinunciare all'amministrazione del territorio nel 1947 a causa di molteplici fattori quali la dilagante crisi economica, che rendeva ingiustificabili le ingenti spese per il mantenimento dell'esercito sul territorio palestinese; la perdita di sostegno pubblico; e l'impossibilità di controllare le dinamiche violente e molto spesso di matrice terroristica che il movimento sionista stava mettendo in atto per spingere il governo britannico a modificare le politiche migratorie nell'area. Il 25 febbraio 1947 la questione palestinese venne dunque demandata alle Nazioni Unite. La maggioranza dei membri della commissione propose la nascita di uno Stato arabo esteso per il 43% del territorio, di uno Stato ebraico esteso per il 56% e l'internazionalizzazione di Gerusalemme.

“L'Agenzia Ebraica appoggiò immediatamente la proposta della maggioranza e organizzò un'imponente campagna in favore della spartizione. Di fatto, tutti gli arabi palestinesi e i loro sostenitori nei vicini Paesi arabi rigettarono la raccomandazione e dichiararono che non avrebbero riconosciuto la sua approvazione da parte dell'ONU. Essi lamentavano che agli ebrei, molti dei quali erano arrivati solo negli ultimi trent'anni e il cui numero era inferiore a

quello degli arabi in una proporzione di uno a due, sarebbe stato assegnato un territorio maggiore di quello destinato alla popolazione che aveva abitato la Palestina per secoli.”⁶²

Contemporaneamente al termine del mandato britannico nel 1948 avvenne anche la proclamazione della fondazione dello Stato di Israele; questo avvenimento provocò i governi dei Paesi arabi vicini che attaccarono su più fronti Israele il giorno successivo. Alla fine dell'anno però le truppe israeliane avevano sbaragliato gli avversari. La guerra e la successiva vittoria ebraica provocarono l'esodo della maggior parte dei cittadini musulmani: "Il 70% della popolazione araba del mandato palestinese aveva abbandonato le proprie case o ne erano stati cacciati durante la guerra del 1948 e in seguito si erano visti precludere il ritorno da parte dello Stato d'Israele"⁶³. Nacque così la questione dei profughi palestinesi, costretti a vivere in campi sulla striscia di Gaza o in terra straniera (i Paesi circostanti non concessero però la cittadinanza ai rifugiati costringendoli a diventare dunque apolidi). Seguirono numerosi scontri armati e tentativi di riappacificazione senza arrivare mai però ad un vero e proprio accordo e soprattutto senza mai vivere definitivamente una condizione di pace positiva. A partire dal 1949 venne anche avviata una intensa campagna di colonizzazione da parte di gruppi di privati cittadini israeliani attraverso la "fondazione di insediamenti ebraici in Cisgiordania, nel Sinai, a Gaza e sulle alture del Golan"⁶⁴, nel 1973 si potevano contare 44 insediamenti con l'obiettivo di costruirne altri 50 nei mesi successivi. Il 6 ottobre dello stesso anno vi furono nuovi attacchi a danno di Israele per la cui risoluzione fu necessario l'intervento delle Nazioni Unite. Israele ne uscì vincitore grazie agli aiuti statunitensi che rifornirono il Paese di armi e attrezzature militari; fu a quel punto che i Paesi dell'OPEC imposero un embargo totale sulle esportazioni di petrolio verso gli Stati Uniti e i Paesi alleati di Israele. La criticità della situazione portò gli Stati Uniti ad impegnarsi attivamente per arrivare ad una soluzione diplomatica al conflitto. L'apice dei negoziati si ebbe nel 1993 con gli Accordi di Oslo ma la tregua fu breve: nel 1995 il presidente israeliano Rabin venne assassinato e all'inizio del 1996 Hamas organizzò una serie di attacchi terroristici opponendosi al processo di pace. Nello stesso anno assunse il potere Netanyahu che rifiutò di adempiere gli accordi di Oslo e fornì finanziamenti per la

⁶² Keylor, 2014, p. 373

⁶³ Keylor, 2014, p.374

⁶⁴ ibidem

costruzione di molti nuovi insediamenti ebraici. Nonostante i molteplici tentativi di stipulazione di trattati di pace non si è mai riusciti a trovare un accordo su alcuni punti fondamentali quali il ritiro di Israele da Gaza e dalla Cisgiordania, il controllo palestinese dei luoghi sacri per i musulmani e il diritto di ritorno per i profughi palestinesi in Israele. Nel 2006 Hamas vinse le elezioni legislative e ripresero gli scontri violenti tra Israele e le milizie dislocate per tutto il Paese. La questione è poi precipitata nuovamente dopo l'attentato terroristico del 7 ottobre 2023 perpetrato da Hamas nei confronti di Israele con l'uccisione di centinaia di civili.

Appare evidente che il conflitto in corso sia inserito in ampie dinamiche geopolitiche e che i protagonisti siano inclusi in reti di alleanze internazionali dovute alla peculiarità di carattere economico, storico, politico, geografico e religioso della regione. Per questo motivo analizzare gli attori principali e le dinamiche in atto può risultare particolarmente difficoltoso, dato che si corre il rischio di dare definizioni troppo semplicistiche o poco attendibili. Propongo dunque di cercare di descrivere prima di tutto i due principali protagonisti del conflitto ammettendo poi nuovi elementi di analisi. E' chiaro che i due attori in primo piano siano i palestinesi e gli israeliani, ed è possibile definire interessi, esigenze e azioni attraverso l'analisi politica e sociale di questi due gruppi etnici. Dal punto di vista politico lo Stato di Israele è portavoce di riferimento per gli individui di nazionalità ebraica (più del 70% dei cittadini israeliani è infatti ebreo), in questo momento al governo come primo ministro c'è Benjamin Netanyahu che è leader del partito nazionalista liberale di centro-destra. Il quadro politico palestinese è invece molto più frammentato: da un lato si può vedere la presenza dell'Autorità Nazionale Palestinese fondata in seguito agli accordi di Oslo (questo organismo ha però perso potere a causa della corruzione diffusa e dell'inefficienza governativa), dall'altro lato c'è Hamas che governa la striscia di Gaza nonostante l'opposizione di Israele e della comunità internazionale a causa degli attacchi terroristici rivendicati dal partito. Vi sono poi altri attori coinvolti nel conflitto tra cui gli Stati Uniti che si sono sempre posti al fianco di Israele, il Libano e l'Iran schierati invece dalla parte della Palestina. Queste alleanze hanno spesso amplificato gli effetti dello scontro aumentando drasticamente il livello di violenza attraverso veri e propri attacchi armati o attraverso il finanziamento militare dei due governi. Ovviamente esistono anche molteplici attori contrari alla violenza come le moltissime associazioni e ong presenti sul territorio, l'opinione pubblica internazionale, la maggior parte degli Stati membri delle Nazioni Unite. E'

dunque necessario interrogarsi sulle necessità che spingono i due contendenti allo scontro: è facilmente comprensibile che tra le maggiori necessità di Israele ci sia quella di creare un luogo sicuro; la comunità ebraica ha infatti subito per secoli comportamenti violenti e intolleranti ed è difficilmente accettata in molti Stati del mondo. L'antisemitismo è infatti ancora in crescita. Sul sito del Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite è possibile leggere le seguenti affermazioni al riguardo che indicano che i comportamenti antisemiti e l'odio verso la comunità ebraica siano un fatto sempre attuale:

“Dal 7 ottobre 2023, gli organismi di monitoraggio in tutta Europa e in Nord America hanno registrato un'eccezionale impennata di discorsi di odio antisemita, online e offline, e di incidenti violenti. Solo in Francia, la polizia ha registrato più atti antisemiti in un mese che nell'intero anno precedente.”⁶⁵

Risulta chiaro che per la popolazione ebraica lo Stato d'Israele sia un luogo dove riporre la speranza di vivere una vita sicura e dignitosa al riparo dalle vessazioni a cui spesso la comunità ha dovuto far fronte nel corso dei secoli. Oltre alla necessità della sicurezza e della possibilità di veder garantito il proprio diritto ad esistere da parte della comunità internazionale vi sono poi le necessità legate alla libertà di religione: la sussistenza dello Stato di Israele garantisce il libero accesso per la popolazione ebraica ai luoghi sacri descritti nella Bibbia, garantisce a tutti i credenti la possibilità di professare liberamente la fede ebraica e di educare alla fede i posteri attraverso la creazione di scuole rabbiniche e garantisce la possibilità di proteggere la cultura e i luoghi di preghiera. Le necessità del popolo ebraico sono quindi in realtà legate alla sussistenza stessa in quanto, in altri Stati del mondo, non sono stati riconosciuti e garantiti i diritti umani fondamentali agli individui di fede ebraica e la fondazione dello Stato d'Israele cerca di dare risposta a questa inadempienza. Volendo considerare le necessità del popolo palestinese risulta evidente che esse non differiscano molto da quelle prima citate: si tratta infatti di necessità legate alla sussistenza: la necessità di possedere una terra, di godere dei pieni diritti sociali, politici ed economici, di essere riconosciuti dalla comunità internazionale in quanto Stato, di poter amministrare i propri luoghi sacri e di far ritorno alle proprie case.

⁶⁵ Pubblicazione del 23 Novembre 2023, “UNESCO: lotta all'antisemitismo attraverso l'istruzione”. Il sito web nel quale consultare il testo è indicato in sitografia

Nonostante la somiglianza delle richieste dei due popoli che desiderano entrambi la possibilità di vivere pacificamente sul proprio territorio, le dinamiche violente che si sono venute a creare sembrano non rendere possibile il termine del conflitto. La situazione di povertà, la mancanza di cibo, istruzione e cure mediche a cui il popolo palestinese è sottoposto esaspera la situazione di molti giovani che vedono nell'uso della violenza attraverso l'arruolamento in corpi armati l'unica soluzione possibile per scuotere la comunità internazionale; mentre la paura di subire attentati e vessazioni rende la comunità ebraica poco disponibile alle trattative di pace. La questione sembra dunque paralizzata e irrisolvibile e tutte le trattative si sono dimostrate finora impraticabili. Nonostante la guerra stia dilagando, però, sussistono Organizzazioni impegnate nella costruzione della pace, tra queste possiamo citare la Comunità Papa Giovanni XXIII che è presente in Palestina con il Corpo Nonviolento di Pace di Operazione Colomba⁶⁶ e l'Oasi di Pace Wahat al-Salam Neve Shalom. Quest'ultima è nata nel 1972 e si tratta di un "villaggio cooperativo nel quale vivono insieme ebrei e palestinesi, tutti di cittadinanza israeliana"⁶⁷. Oltre al villaggio nel quale abitano almeno un centinaio di famiglie l'Organizzazione si occupa di molteplici progetti per la creazione di dinamiche di pace, dialogo e tolleranza: esiste infatti una scuola primaria con un innovativo metodo educativo fondato sul bilinguismo e sulla presenza di bambini e insegnanti sia palestinesi che ebrei; è stata creata una School for Peace che predilige il dialogo tra studenti appartenenti alle diverse etnie con l'aiuto di mediatori culturali e linguistici; si può trovare un luogo di preghiera e meditazione comune aperto a tutti; settimanalmente si riunisce un gruppo giovanile e, dal 2024 è stata messa in atto l'iniziativa del Peace Press per promuovere un media il cui linguaggio rispecchi il messaggio di pace di cui l'organizzazione si fa portavoce. Il punto principale su cui è basata la maggior parte del lavoro che viene svolto è il dialogo: la convinzione fondamentale dei membri è infatti che solo attraverso il dialogo e la conoscenza delle reciproche problematiche, necessità, peculiarità è possibile creare ponti tra gli individui.

Sebbene la realtà israello-palestinese sia in questo momento drammatica, la presenza attiva e coraggiosa sul territorio di organizzazioni intente a cercare di cambiare la situazione mettendo in atto i principi del dialogo empatico, della

⁶⁶ Per maggiori informazioni riguardo le attività svolte dall'Associazione è possibile visitare il sito www.operazionecolomba.it

⁶⁷ Descrizione fornita dal sito web dell'Associazione italiana amici di Neve Shalom Wahat al-Salam. Il link è presente in sitografia.

creatività e della nonviolenza è fondamentale e dà speranza di poter creare un futuro di pace anche nei contesti più difficili.

3. Il caso indiano: la costruzione del Tempio d'Oro

Come già specificato sia nell'introduzione al capitolo III sia nel paragrafo 1, la proposta è nuovamente quella di cominciare l'analisi della questione indiana attraverso una breve contestualizzazione storica. E' notoriamente risaputo che l'India sia stata una colonia britannica, dalla quale ha ottenuto l'indipendenza nel 1947; particolarmente famosa nella storia del Paese è la figura di Gandhi che, attraverso atti di disobbedienza civile e proteste nonviolente, scosse l'opinione pubblica mondiale e contribuì alla fine del dominio coloniale. Malgrado vi fossero numerosi scontri a livello locale tra i molteplici gruppi etnici e religiosi presenti nel subcontinente, durante la dominazione britannica i rappresentanti delle comunità indiane riuscirono a collaborare, uniti dalla speranza di porre fine all'odiata egemonia coloniale; non appena Londra cominciò le trattative per l'indipendenza, però, venne a crearsi una frattura nel panorama politico indiano che diede vita a due diverse organizzazioni politiche: da un lato vi era il Partito del Congresso guidato da Gandhi e Nehru che desiderava la creazione di un unico Stato che unisse tutte le religioni, dall'altro sorse la Lega Musulmana che chiedeva la creazione di due Stati in modo da separare le zone a maggioranza islamica da quelle a maggioranza hindu. Sotto consiglio della corona inglese, la decisione di far parte di uno Stato unitario o di aderire ad uno Stato musulmano fu demandata ai Parlamenti eletti nelle tredici province e la scelta di alcuni di essi fu quella di votare per la creazione di uno Stato islamico separato dall'Unione Indiana dando vita al Pakistan. Il confine tra i due Stati nascenti divise la regione del Punjab lasciando la parte orientale in India e la parte occidentale in Pakistan; il Kashmir entrò invece a far parte dell'India nonostante la popolazione locale fosse per la maggioranza musulmana causando proteste, violenze e scontri sia tra privati cittadini, sia tra il governo pakistano e quello indiano.

“Il ritiro britannico non portò pace né tranquillità immediate nel subcontinente indiano proprio perché il confine tra i due Stati, tracciato frettolosamente, aveva lasciato milioni di hindu in Pakistan e milioni di musulmani in India. Nessuno dei due governi era disposto a fare fronte

a minoranze religiose così numerose e restie a riconoscere la loro autorità. Preferirono invece l'espedito di organizzare, nell'autunno del 1947, un massiccio scambio di popolazione durante il quale 14,2 milioni di persone si trasferirono, tra terribili atti di violenza sia commessi sia subiti da hindu, musulmani e sikh e che causarono almeno 500mila morti".⁶⁸

Si assistette all'epoca ad una vera e propria guerra civile e, anche se la violenza è ai giorni nostri ampiamente ridotta, è ancora possibile trovare attriti e contrasti tra i diversi gruppi etnici sia tra di loro sia nei loro rapporti con il governo centrale di entrambi i Paesi. Sul sito di Amnesty International è possibile leggere un rapporto sulla situazione dei diritti umani in India nel periodo 2023/2024, l'Organizzazione riporta nel testo le seguenti affermazioni:

"La propaganda d'odio contro i musulmani ha continuato a proliferare. Secondo l'organizzazione di ricerca con sede negli Stati Uniti, Hindutva Watch, nei primi sei mesi del 2023 sono stati registrati 255 episodi d'incitamento all'odio e alla violenza contro i musulmani."⁶⁹

Il report denuncia anche la promozione dell'odio verso le minoranze religiose da parte del partito al potere e l'utilizzo di metodi violenti quali le demolizioni di luoghi di culto e gli sgomberi forzati di massa. Vi sono stati reiterati eventi discriminatori non solo su base religiosa ma anche di casta e genere dimostrando l'esistenza di molteplici conflitti originati da una diversità di valori e di ceti.

Le zone in cui si verificano la maggior parte degli scontri sono quelle di confine, in particolare nelle regioni del Punjab e di Jammu e Kashmir. Questi luoghi sono stati molteplici volte teatro di eventi tragici quali attentati terroristici, uccisioni di massa, pogrom; la libertà di culto e di opinione sono state spesso violate con numerose inadempienze nel rispetto dei diritti umani.

Un tentativo religioso di conciliazione tra hindu e musulmani avvenne proprio in Punjab attraverso la fondazione del sikhismo che è attualmente la religione maggiormente diffusa nella regione. Questo credo religioso si basa sul rifiuto del monopolio della verità assoluta da parte di una sola religione, predica la tolleranza e

⁶⁸ Keylor, 2014, p.349

⁶⁹ Rapporto annuale di Amnesty International, "India: le violazioni dei diritti umani accertate nel 2023". E' possibile trovare l'indicazione del sito web consultato in sitografia

il rispetto e ingloba elementi tipici sia dell'Islam sia dell'induismo. Nonostante i tentativi di pacificazione, però, la comunità sikh ha più volte subito attacchi violenti sia da parte dei fedeli musulmani sia da quelli di fede hindu e vive una situazione di ostilità con il governo centrale dell'India. Oltre all'esistenza di questi tre grandi credi religiosi sono presenti sul territorio anche comunità cristiane, buddhiste e jainiste. Ci si può dunque chiedere: quali sono le motivazioni di fondo che rendono la convivenza così ardua e conflittuale tra i vari gruppi etnico-religiosi indiani? Tra le necessità di ognuno di questi gruppi vi è quella di vivere una vita dignitosa e protetta senza ostacoli di tipo economico, sociale o giuridico e la possibilità di professare liberamente il proprio credo mantenendo in sicurezza i luoghi di culto. Ad esasperare la situazione vi sono le problematiche strutturali del Paese quali la povertà, l'accesso limitato alle risorse economiche, un tasso elevato di analfabetismo, la corruzione degli enti di governo e il sistema delle caste che mantiene tutt'ora in condizione di povertà e sottomissione migliaia di persone. A proposito delle lacune esistenti nelle dinamiche politiche dell'India contemporanea è possibile leggere la seguente analisi pubblicata sul sito dell'Enciclopedia Treccani:

“La tentazione del potere politico di agire al di fuori delle leggi e di intimidire la libera stampa è sempre presente. L'attivismo stesso dei movimenti di base è indice di una situazione sociale dove nessun diritto può essere dato per scontato, ma deve ogni volta essere faticosamente conquistato o riconquistato. Più grave è il modo in cui la magistratura e, in misura ancora più pronunciata, gli apparati di sicurezza amministrano la giustizia e mantengono l'ordine, usando criteri diversi a seconda dell'appartenenza di classe, di casta e di religione dei cittadini. La magistratura spesso si disinteressa della tutela degli strati poveri della popolazione, di bassa casta, fuoricasta o musulmani, mentre il comportamento delle varie forze di polizia nei confronti di questi gruppi sociali è frequentemente contrassegnato da arbitrio e violenza. Un arbitrio e una violenza che continuano a essere la prassi proprio perché raramente sanzionati dalla magistratura, anche se, nel primo decennio del 21° sec., è possibile scorgere qualche segno di cambiamento.”⁷⁰

Dopo aver fornito una breve descrizione generale del panorama politico, sociale e religioso in India vorrei soffermarmi sulla storia della costruzione del Tempio d'Oro di Amritsar in quanto esso introduce delle iniziative per la creazione di forme di dialogo

⁷⁰ Torri, 2009. Il sito web su cui è possibile leggere il testo è presente in sitografia.

religioso e di cooperazione particolarmente innovative. Esso è il tempio più sacro per la religione Sikh e presenta alcune peculiarità che lo rendono un simbolo del dialogo interreligioso: se si analizza la storia della sua costruzione, infatti, si può leggere che la prima pietra fu posata da un wali (un santo musulmano) e non da un seguace del sikhismo; anche la struttura è volutamente innovativa, a differenza dei tradizionali tempi hindu in cui era presente una sola via d'entrata e d'uscita il Gurdwara offre quattro entrate che simbolicamente significa l'apertura al dialogo interreligioso e la volontà di creare un luogo in cui siano i benvenuti fedeli appartenenti a tutte le religioni.

“The Golden Temple Amritsar India (Sri Darbar Sahib Amritsar) is not only a central religious place of the Sikhs, but also a symbol of human brotherhood and equality. Everybody, irrespective of cast, creed or race can seek spiritual solace and religious fulfilment without any hindrance.”⁷¹

Oltre alle peculiarità di tipo più strutturale, un'importante iniziativa di tipo sociale messa in atto fu quella della creazione del Langar, una mensa vegetariana e gratuita in cui tutti potessero ricevere un pasto caldo senza discriminazioni. Questa proposta cerca di rispondere ai bisogni della popolazione assicurando ai meno abbienti di ogni credo, casta e genere l'appagamento di uno dei bisogni primari. Il langar è stato introdotto in tutti i Gurdwara presenti nel mondo; attualmente il tempio d'Oro serve circa 100 mila pasti al giorno attirando persone di tutte le etnie e classi sociali. Nonostante la semplicità di questa proposta essa è in realtà particolarmente significativa perché, attraverso una risposta completamente gratuita e disinteressata ai bisogni della popolazione, introduce dinamiche positive di cooperazione e di dialogo tra persone appartenenti a gruppi differenti. Il langar è luogo di incontro rispettoso tra le diverse etnie, religioni e classi sociali che possono riunirsi a consumare un pasto e a fare una preghiera. Non solo ad Amritsar ma in ogni parte del mondo questo spazio di condivisione rende possibile un incontro cordiale con persone diverse con cui probabilmente non ci sarebbero altre possibilità di

⁷¹ Queste affermazioni si trovano sul sito del Tempio di Amritsar citato in sitografia. Le informazioni principali riguardo la costruzione del Tempio sono invece state tratte dal sito web del Shiromani Gurdwara Parbandhak Committee, il cosiddetto “Parlamento dei Sikh”, anche in questo caso il riferimento al sito web è indicato in sitografia

coinvolgimento. In Veneto, ad esempio, esiste uno dei maggiori Gurdwara in Europa situato in un piccolo comune di 6000 abitanti nel cuore della Pianura Padana. Per quanto la convivenza sia spesso conflittuale e le minoranze siano frequentemente poco accettate dagli abitanti, è constatabile il fatto che il langar sia anche in questo contesto luogo privilegiato di conoscenza e di condivisione tra musulmani, sikh, hindu e cristiani che, attraverso la compartecipazione al momento del pasto, hanno la possibilità di fare un primo passo verso la comprensione dell'altro.

Come già affermato in precedenza, l'ignoranza è spesso veicolo di tensioni ed è necessario creare spazi di condivisione e di incontro senza i quali è impossibile dar vita a processi di pace. Sebbene i conflitti tra le diverse etnie e tra i diversi credi religiosi siano tuttora presenti in tutti i Paesi del mondo è necessario valorizzare e incrementare i tentativi di instaurare dinamiche positive in quanto è solamente attraverso la ricerca di soluzioni creative che vi è la possibilità di fondare comunità aperte al dialogo e all'accettazione delle diversità.

Conclusione

Leggendo la Premessa della Carta costitutiva dell' Onu si possono trovare le seguenti parole:

“NOI, POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, DECISI

a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità,

a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole,

a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e alle altri fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti,

a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà,
E PER TALI FINI

a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato,

ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale,

ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune,

ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli...”⁷²

Osservando però la storia degli ultimi 80 anni si può notare come, nonostante la presenza dell'Onu, la guerra abbia continuato a dilagare nel mondo causando morte e distruzione. I diritti fondamentali dell'uomo, la dignità e il valore umano sono stati più volte messi da parte a causa di interessi economici e politici, troppo spesso la tolleranza e la pace non sono stati i principi fondamentali che hanno guidato i vertici degli Stati e l'utilizzo delle armi ha più volte soppiantato le trattative diplomatiche e nonviolente. Sembrerebbe quindi che il processo messo in atto dagli Stati in seguito alla Seconda Guerra Mondiale abbia portato ad un nulla di fatto. L'analisi proposta in questo testo ha cercato dunque di far riflettere sulla difficoltà di creare dinamiche che abbiano veramente effetti pacifici e sull'impegno costante di migliaia di persone per affrontare i conflitti cercando soluzioni che non prevedano l'uso della forza. Come già detto in precedenza, la strada da fare per arrivare alla pace è ancora lunga ma è necessario continuare a lottare per eliminare completamente la violenza e la guerra. E' possibile trovare la pace anche se è necessario un impegno costante affinché l'empatia e il dialogo diventino gli strumenti preferenziali da utilizzare in ogni forma di relazione con gli altri. L'utilizzo di soluzioni creative e nonviolente comporta un dispendio di risorse non irrilevante ma non vi è altra soluzione per contrastare le forme di risoluzione violenta dei conflitti. Cercando di adattare gli strumenti proposti ai vari ambiti lavorativi di ognuno di noi è possibile accrescere e far fiorire un clima di pace nonostante spesso sembri che tutto stia andando per il peggio.

⁷² ONU, 1945

BIBLIOGRAFIA

- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., 2012, Corso di sociologia, Bologna, Il Mulino.
- Banerjee A.V., Duflo E., 2019, Una buona economia per tempi difficili, traduzione di Fabio Galimberti, Bari, Laterza. (Titolo dell'edizione originale Good Economics for Hard Times, Public Affairs- Hachette Book Group, New York 2019)
- Bartolucci V., Gallo G., 2017, Capire il conflitto, costruire la pace, Milano, Mondadori.
- Bravo A., 2013, La conta dei salvati, Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato, Bari, Laterza.
- Bobbio L., Pomatto G., Ravazzi S., 2017, Le politiche pubbliche. Problemi, soluzioni, incertezze, conflitti, Milano, Mondadori.
- Boffo V., Torlone F., 2008, L'inclusione sociale e il dialogo interculturale nei contesti europei: strumenti per l'educazione, la formazione e l'accesso al lavoro, Firenze University Press.
- Bögenhold, 2009, "Maslow's Hierarchy of Needs", in Charles Wankel, *The Encyclopedia of Business in Today's World*, St. John's University, USA, SAGE Publishing, pp, 1095-1096.
- Consiglio d'Europa, 2008, Libro bianco sul dialogo interculturale. <Vivere insieme in pari dignità>, Strasburgo.
- Galtung J., 2006, La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici (Il Metodo TRANSCEND), Torino, United Nations Disaster Management Training Programme Centro Studi Sereno Regis.
- Gandhi M. K., 1973, Teoria e pratica della non-violenza, Torino, Giulio Einaudi editore spa.
- Giddens A., Sutton P.W., 2014, Fondamenti di sociologia, Bologna, Il Mulino.
- Guerrini V., 2021, Donne immigrate, estremismi e radicalizzazione. Tra rischio di vulnerabilità e opportunità di divenire costruttrici di comunità., in *Rivista italiana di educazione familiare*, Vol. 18, Fasc. 2, Firenze University Press, pp. 131-145
- Keylor W. R., 2014, Un mondo di nazioni, Milano, Guerini. (Titolo dell'edizione originale A World of Nations, Oxford University Press, 2009)
- Maione R., 2021, Democrazia dei valori: la dimensione antropologica, etica e religiosa oltre la razionalità post-globalizzata, Milano, Cedam.
- Martello M., 2023, Il valore della mediazione nella riforma della giustizia. Nuovi scenari e stimoli per agire nel tempo dei decreti attuativi, UTET Giuridica.

Mascia M., 2016, Unione Europea cantiere aperto di governance. Teorie istituzioni attori., Bari, Cacucci Editore.

Mohiuddin M., Aziz T., Jayashree S., 2023, Multiculturalism and Interculturalism. Managing Diversity in Cross-Cultural Environment, London, IntechOpen.

Mongini G., 2023, La pace degli dei. Sacro, religione e politica in Europa. Un'introduzione storica, Torino, Il leone verde.

Organizzazione delle Nazioni Unite, 1945, Carta delle Nazioni Unite e Statuto della Corte Internazionale di Giustizia, San Francisco.

Papisca A., Mascia M., 2012, Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani, Padova, Cedam.

Pariotti E., 2013, I diritti umani: concetto, teoria, evoluzione, Padova, Cedam.

Ricca M., 2013, Culture interdette. Modernità, migrazioni, diritto interculturale, Torino, Bollati Boringhieri editore.

Rinaldi A., Verga E., 2021 Globalizzazione, sviluppo, cooperazione internazionale, Milano-Torino, Pearson Italia.

Schmitt C., 1972, Le categorie del "politico", Bologna, Il Mulino.

Schmitt C., 1998, Il nomos della terra, nel diritto internazionale dello <jus publicum europaeum>, Milano, Adelphi.

Torrini, L., 2020, Fake communication, immaginari contrastanti, una possibile soluzione, in *Comparative Cultural Studies - European and Latin American Perspectives*, Vol. 5, Num. 10, Firenze University Press, pp. 203–210.

UNESCO e Centro per la Cooperazione Internazionale, 2018, Educazione alla cittadinanza globale: temi e obiettivi di apprendimento, Trento. (Titolo dell'edizione originale Global citizenship education: topics and learning objectives, Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, Parigi 2015)

SITOGRAFIA

Associazione italiana amici di Neve Shalom Wahat al-Salam: Il Villaggio.
Consultabile al sito:

<<https://www.oasidipace.org/cms/192-il-villaggio>>

Amnesty International, India: le violazioni dei diritti umani accertate nel 2023.

Consultabile al sito:

<<https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2023-2024/asia-e-pacifico/india/>>

Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite, 23 novembre 2023, UNESCO:

lotta all'antisemitismo attraverso l'istruzione. Consultabile al sito:

<<https://unric.org/it/unesco-lotta-allantisemitismo-attraverso-listruzione/>>

D'Arrigo G., 25 maggio 2023, Le teorie delle relazioni internazionali: tanti occhiali per leggere il mondo (seconda parte). Critiche al realismo e innovazioni teoriche in // *chiasmo*, Treccani. Consultabile al sito:

<https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/diritto_e_societa/Potere/SSC_DArrigo_2_potere_relazioni_internazionali.html>

International Organization for Migration, 2024, World Migration Report. Consultabile al sito:

<<https://worldmigrationreport.iom.int/msite/wmr-2024-interactive/>>

Oxfam, educazione alla cittadinanza globale. Consultabile al sito:

<<https://www.oxfamedu.it/educazione-alla-cittadinanza-globale/>>

Shiromani Gurdwara Parbandhak Committee: History of Sri Harmandir Sahib.

Consultabile al sito:

<<https://sgpc.net/sri-harmandir-sahib/>>

Tempio d'Oro di Amritsar: History of Sri Harmandir Sahib. Consultabile al sito:

<www.goldentempleamritsar.org>

Torri M., 2009, Le dinamiche politiche dell'India contemporanea in *Enciclopedia*, Treccani. Consultabile al sito:

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/le-dinamiche-politiche-dell-india-contemporanea_\(XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/le-dinamiche-politiche-dell-india-contemporanea_(XXI-Secolo)/)>